

Focus

Tunisia, terra del gelsomino

a cura di Antonella Emina

Questo spazio aperto sulla Tunisia, terra del gelsomino, è offerto alla memoria di Majid El Houssi (Bou Merdes, 20 gennaio 1941 - Padova 11 maggio 2008), scrittore, poeta e linguista tunisino italiano, che ha dedicato fortemente e fattivamente la vita alla conoscenza e al dialogo fra i suoi due paesi del Mediterraneo.

Indice

Giovanni Sini	
<i>Alcune note sul Parlamento del Principato di Catalogna tenuto nel 1416</i>	7-24
Bruno Pierri	
<i>Anglo-American Energy Talks and the Oil Revolution, 1968-1972</i>	25-44
Matteo Binasco	
<i>Migrazioni nel mondo mediterraneo durante l'età moderna. Il case-study storiografico italiano</i>	45-113

Dossier

Italia e Argentina: due Paesi, uno specchio

(a cura di Luciano Gallinari)

In ricordo di un amico: Glauco Brigati

Luciano Gallinari	
<i>Introduzione</i>	119-122
Roberto Porrà	
<i>Puerto de Nuestra Señora Santa María del Buen Aire</i>	123-136
Carlos Cacciavillani	
<i>L'architettura dell'emigrazione italiana in Argentina</i>	137-167
Silvana Serafin	
<i>La literatura migrante en la formación de la conciencia nacional argentina</i>	169-188
Liliana H. Zuntini	
<i>Edmundo De Amicis. Con los "ojos de la mente"</i>	189-222
Ilaria Magnani	
<i>Giacumina e Marianina. La rappresentazione dell'immi-grazione italiana in Argentina in due romanzi popolari di fine '800</i>	223-239
Mara Imbrogno	
<i>Prostitute e anarchici italiani nella letteratura argentina del XX e XXI secolo</i>	241-263
Irina Bajini	
<i>Arriva un bastimento carico di artisti. Sulle tracce della cultura italiana nella Buenos Aires del Centenario</i>	265-286

Indice

Rocío Luque	
<i>El vuelo entre dos orillas de El rojo Uccello de Delfina Muschiatti</i>	285-295
Isabel Manachino – Norma Dolores Riquelme	
<i>Mujeres vistas por mujeres. Italianas y argentinas a principios del siglo XX</i>	297-319
María Cristina Vera de Flachs - Hebe Viglione	
<i>Empresas y empresarios italianos de la Región Centro de la Argentina en el tránsito del XIX al XX</i>	321-351
André Mota	
<i>Il signore Alfonso Bovero: um anatomista ilustre na terra dos bandeirantes, São Paulo 1914-1937</i>	353-373
Antonio Sillau Pérez	
<i>Nacionalidad y Catolicismo. El desarrollo de una idea de nación en el contexto de la producción intelectual del Instituto Santo Tomas de Aquino en Córdoba - Argentina (1930-1943)</i>	375-412
Luis O. Cortese	
<i>El Fascismo en el Club Italiano. Buenos Aires (1922-1945)</i>	413-446
Martino Contu	
<i>L'antifascismo italiano in Argentina tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta del Novecento. Il caso degli antifascisti sardi e della Lega Sarda d'Azione "Sardegna Avanti"</i>	447-502
Eugenia Scarzanella	
<i>Un'industria "ultra leggera": l'Editorial Abril tra l'Argentina e l'Italia (1941-1957).</i>	503-523
Roberta Murrioni	
<i>«Era come fossimo in carcere, così me ne sono andato in argentina»: storie di un minatore di Carbonia emigrato in Argentina nel secondo dopoguerra</i>	525-533
Camilla Cattarulla	
<i>Non solo Mondiali di calcio: Giovanni Arpino in Argentina nel 1978</i>	535-551
Paola Cecchini	
<i>L'Argentina nelle Marche tra passato e presente</i>	553-565
Celina A. Lértora Mendoza	
<i>Relaciones entre CNR (Italia) y CONICET (Argentina). Notas para una historia</i>	567-609

Lucia Capuzzi	611-624
<i>Bicentenario: quel che resta della fiesta</i>	
Marzia Rosti	625-644
<i>Gli argentini in Italia e il Bicentenario dell'indipendenza argentina</i>	
Maria Eugenia Cruset	645-659
<i>Diáspora y sociedad de acogida. El voto de los italianos en Argentina a través de la prensa</i>	
María Inés Rodríguez Aguilar	661-685
<i>El campo migratorio argentino, su especificidad y el abordaje teórico-metodológico del género</i>	
Odair da Cruz Paiva	687-704
<i>Territórios da migração na cidade de São Paulo: afirmação, negação e ocultamentos</i>	
Luciano Gallinari	705-752
<i>I rapporti tra l'Italia e l'Argentina nella stampa dei due Paesi all'inizio del terzo millennio (2000-2011)</i>	
Stefania Bocconi - Francesca Dagnino - Luciano Gallinari	753-771
<i>Approfondimento storico e nuove tecnologie: il laboratorio didattico "Noi e gli Altri"</i>	

Focus

Tunisia, terra del gelsomino (a cura di Antonella Emina)

Antonella Emina	775-776
<i>Tunisia, terra del gelsomino</i>	
Nadir Mohamed Aziza	777-783
<i>La cendre et le jasmin / La cenere e il gelsomino</i>	
Francesco Atzeni	785-810
<i>Italia e Africa del Nord nell'Ottocento</i>	
Yvonne Fracassetti Brondino	811-823
<i>Cesare Luccio, scrittore italiano in Tunisia tra colonizzatori e colonizzati</i>	
Alya Mlaiki	825-836
<i>Mr. President, Facebook is watching you! Révolution 2.0: l'exemple tunisien</i>	

Introduzione

Antonella Emina

Le fibrillazioni che hanno segnato il Nordafrica e il Medio Oriente negli ultimi giorni del 2010 e nei primi mesi del 2011 hanno portato all'attenzione dell'opinione pubblica, e in particolare di quella delle regioni costiere, le ragioni di popolazioni e la situazione di paesi che comunque già avevano una qualche visibilità nel quotidiano delle aree mediterranee.

Le relazioni fra i paesi del Bacino sono acquisite dalla storiografia e continuano a costituire un tema di studio foriero di novità e di spunti originali di riflessione. In quest'ottica, in parte ispirati dalla cronaca e in parte sollecitati da proposte spontanee di pubblicazione, abbiamo avviato l'idea di riservare un focus, in questo volume 6 di *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, a una nazione che l'Italia, fra i paesi mediterranei, sente specialmente vicina non solo per ragioni geografiche ma per aver condiviso tratti di storia, se vogliamo dirlo in termini generali e forse un po' astratti, o piuttosto, in termini più specifici e concreti, per aver agito insieme, costruito aziende, strade, fondato e pubblicato giornali, condiviso lo stesso spazio in miniera, sui pescherecci, nelle campagne.

La sezione si apre e si chiude con evocazioni dell'attualità considerata da osservatori tunisini residenti in Francia. Si tratta di uno sguardo che non è estraneo ma neppure propriamente "dal di dentro", intimo e partecipe ma allo stesso tempo sradicato ed esterno. Completano il panorama due lavori che assumono la prospettiva italiana, approfondendo alcuni aspetti delle relazioni italo-tunisine storiche.

Aprire il focus *La cendre et le jasmin (La cenere e il gelsomino)*, opera di Nadir Mohamed Aziza (Tunisi, 1940). Cancelliere dell'Accademia mondiale di Poesia (Verona), direttore generale dell'Osservatorio del Mediterraneo, già direttore di numerosi programmi dell'Unesco, Aziza è soprattutto poeta e scrittore, spesso sotto lo pseudonimo di Shams Nadir. Il componimento inedito, presentato in edizione bilingue, è dedicato alla figura tragica di Mohamed Bouazizi, «messaggero dell'alba», giovane ambulante di Sidi Bouzid (Tunisia), morto suicida il 2 gennaio 2011 e divenuto in tutto il Ma-

ghreb e nel Medio Oriente l'emblema di un disagio e del desiderio di un nuovo inizio.

Segue *Italia e Africa del Nord nell'Ottocento*, di Francesco Atzeni, che si incentra sull'intensificazione, nel XIX secolo, delle relazioni e dei commerci tra le due sponde del Mediterraneo, grazie anche all'opera di intermediazione di genovesi e liguri, che, soprattutto a Tunisi, potevano vantare una presenza secolare. L'attenzione è posta sull'agire degli esuli che andavano a caratterizzare in termini politici e culturali l'attività della comunità italiana. Tuttavia, anche la migrazione economica non era esente da implicazioni culturali, come testimoniano sia la stampa italiana di Tunisia sia altre manifestazioni quali, per esempio, la produzione narrativa. A questo proposito, Yvonne Fracassetti Brondino presenta il romanzo *5 hommes devant la montagne* di Cesare Luccio (Tunisi, 1906 - Genova, 1980), pseudonimo di Aurelio De Montis, di famiglia sarda, originaria di Guspini nel Campidanese. Il saggio, oltre a tracciare il quadro storico e culturale preciso nel quale il romanzo si colloca, pone in evidenza la riflessione sulle relazioni fra le comunità che coabitavano in terra tunisina.

La sezione si chiude con l'articolo "netnografico", opera di una giovane studiosa tunisina della Scuola di Management dell'Università di Strasburgo, la quale, a ridosso degli eventi del gennaio 2011, ha voluto indagare il ruolo di Facebook nella rivoluzione che era in corso.

"La Tunisia, terra del gelsomino" intende restare una finestra aperta anche nel prossimo numero, per studi che divulgano la conoscenza della storia, della cultura e delle relazioni di questo paese in trasformazione.

La cendre et le jasmin

A la mémoire de Mohamed Bouazizi, messenger de l'aube

La cenere e il gelsomino

In memoria di Mohamed Bouazizi, messaggero dell'alba

Nadir Mohamed Aziza*

* Écrivain tunisien. Chancelier de l'Académie mondiale de Poésie (Vérone)
[Scrittore tunisino. Cancelliere dell'Accademia mondiale di Poesia (Verona)].

Jadis, c'était le naufrage
d'une belle flotte avant que de sombrer
ici, une caravelle nommée liberté
là, une frégate nommée justice
plus loin, une felouque nommée fraternité
coulaient dans un hoquètement étranglé.
Sur nos têtes, l'azur s'enfuyait à tire d'ailes.
Sous nos pas, la terre ne psalmodiait plus ses germinations.

Au roulement strident de leurs montures d'acier
ils avançaient, les Centaures
apprêtant le bûcher de nos espérances
bâillonnant le chant de notre avenir
Obturant, comme la cataracte, notre horizon.
Et les statues de sel aux yeux vides
n'indiquaient plus les chemins qui montent.
Et le jasmin fané
ne racontait plus ses effluves.

Alors, l'errance et l'exil.
Et, dans un grand crépitement d'élytres,
sous la râpe des vents
et le souffle rauque du Minotaure,
la transhumance orpheline.

Hier, ce furent les trompettes de Jéricho
douces aux oreilles de la cité bâillonnée.
Sous la torche de l'ultime souffrance,
nous avons rendez-vous l'Aube.
Sur l'autre rive du Fleuve, au portique du Songe,
là où palpète, clarté sans flamme,
la rose bleue du Souffle.

Un tempo, era il naufragio
di una bella flotta prima di affondare
qua, una caravella chiamata libertà
là, una fregata chiamata giustizia
più lontano, una feluca chiamata fraternità
colavano a picco in un singhiozzo strangolato.
Sulle nostre teste, l'azzurro se ne fuggiva in un batter d'ali.
Sotto i nostri passi, la terra non salmodiava più i suoi germogli.

Al rombo stridente delle cavalcature d'acciaio
avanzavano, i Centauri
preparando il rogo delle nostre speranze
imbavagliando il canto del nostro avvenire
chiudendo, come cataratta, il nostro orizzonte.
E le statue di sale dagli occhi vuoti
non indicavano più sentieri in salita.
E il gelsomino appassito
non raccontava più i suoi effluvi.

Allora, l'erranza e l'esilio.
E, in un grande crepitio di elite,
sotto il graffio dei venti
e il respiro rauco del Minotauro,
la transumanza abbandonata.

Ieri, furono le trombe di Gerico
dolci alle orecchie della città imbavagliata.
Sotto la torcia dell'ultima sofferenza,
avevamo appuntamento all'Alba.
Sull'altra riva del Fiume, alla soglia del Sogno,
laddove palpita, chiarore senza fiamma,
la rosa blu del Respiro.

Sous l'épi des étoiles, la marche.
Au solstice du midi, la marche.
Et contre la morsure de l'oubli
un coquillage de la rive engloutie
qui se souvient de la mer.

avec, au creux de nos paumes, une étincelle de silex
avec, dans la nacelle de nos cœurs, une brassée de papillons
Nous ferons lever dans les reins
le levain des vigueurs nouvelles.
Et c'est l'heure où le ciel
comme un grand totem paré pour la danse
dilata son œil pour la crainte et l'enchantement.

Aujourd'hui, c'est l'éclosion de la chrysalide
sur la plus haute branche de l'olivier ressuscité.

Sous le ciel serti d'une jonchée d'étoiles,
il est temps d'appareiller pour le Jardin.

Pour atteindre tes rives, Carthage
patrie du lait et des dattes
la terre stérile qui nous sépare de toi,
nous l'avalons.
Et la mer, toute la mer de salpêtre et d'amertume,
nous la boirons.

Il nous faut recoudre le temps
afin que le jour ne rende plus gorge à la nuit
afin que, plus jamais, le feu ne dévore
l'annonciateur du matin
afin que le calligramme tremblé
comme un essaim sur nos têtes
comme une bénédiction de palmes,
trace l'Aleph de nos retrouvailles.

Demain, ce sera le Sacre du printemps
au mitan du pays retrouvé.

Nous naviguerons sur les sables
à la recherche de lieux propices aux enfantements.
Car nous voici, enceints d'un rêve vert
festonné de boutures.

Nous aurons charge d'inventer
un lieu sans enclos
un temps sans fracture
une fraternité sans entrave
pour bannir le temps des loups.
Pour accomplir le règne des mains jointes.
Pour réapprendre à vivre
dans le reflet d'or
d'un ciel rallumé
par l'accord du *nai*** et du poème.

** Flûte taillée dans un roseau.

Domani, sarà la Sagra della Primavera
nel mezzo di un paese ritrovato.

Navigheremo sulle sabbie
Alla volta di luoghi propizi alle nascite.
Perché eccoci, gravidi d'un sogno verde
ornato di germogli.

Avremo il compito d'inventare
un luogo senza cinta
un tempo senza frattura
una fraternità senza ostacolo
per bandire il tempo dei lupi.
Per edificare il regno delle mani giunte.
Per reimparare a vivere
nel riflesso d'oro
d'un cielo riacceso
dall'accordo del *nai*** e del poema.

(Traduzione di Laura Guadagna)

** Flauto tagliato in un giunco.

Italia e Africa del Nord nell'Ottocento

Francesco Atzeni

Nel corso dei primi decenni dell'Ottocento, dopo che per intervento della flotta inglese le reggenze di Algeri, Tunisi e Tripoli erano state costrette a rinunciare alle incursioni nei regni di Sardegna e di Napoli, i rapporti tra le due sponde del Mediterraneo si intensificarono, grazie anche all'opera di intermediazione di genovesi e liguri, che, soprattutto a Tunisi, potevano vantare una presenza secolare e un importante ruolo nell'economia e nei commerci¹. Questa presenza, varie centinaia di persone, era costituita da addetti alla pesca e al commercio di grano, orzo, pelli, olio. Vi erano inoltre molti discendenti di schiavi convertiti all'Islam che avevano assunto posti, anche di rilievo, nell'apparato statale e amministrativo del Beylicato² e nella sua economia e che di fatto, con la loro influenza, avevano contribuito a rafforzare la presenza ligure nell'economia tunisina. Nel corso del Settecento erano giunti inoltre numerosi ebrei livornesi, che si affiancavano agli ebrei già presenti in Tunisia. Dotati di una propria solida organizzazione interna essi finirono per occupare un posto di rilievo nella società tunisina, svolgendo un ruolo preminente nel commercio soprattutto col Mediterraneo centrale e orientale, e, grazie alla loro influenza nella vita economica e sociale tunisina, costituiranno il nucleo più forte della futura comunità italiana³.

¹ Enrico DE LEONE, *La colonizzazione dell'Africa del Nord (Algeria, Tunisia, Marocco, Libia)*, 1, Padova, Cedam, 1957. La fine ufficiale della guerra di corsa fu sancita dal trattato di Aix-la-Chapelle del 1818, stipulato su pressione della Francia e dell'Inghilterra. Questo trattato fu preceduto nel 1816 da un altro analogo trattato tra le Reggenze degli Stati barbareschi, il Regno di Sardegna e delle Due Sicilie; alcuni anni dopo, nel 1822, ne fu stipulato un altro col granduca di Toscana, rivisto nel 1846. Cfr. Augusto GALLICO, *Tunisi e i consoli sardi 1816-1834*, Bologna, Cappelli, 1935; Corrado MASI, *Gente nostra nel Mediterraneo occidentale*, Bologna, Cappelli, 1938.

² All'inizio dell'Ottocento ebbe grande influenza nella corte del *bey* Giuseppe Maria Raffo (1795-1862), figlio di un ligure fatto schiavo dai tunisini, che fu per circa trenta anni incaricato dei contatti con i consoli stranieri. Enrico DE LEONE, "Un ligure alla Corte del Bey di Tunisi: Giuseppe Maria Raffo", in *Annali della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Cagliari*, vol. IX, 1983, pp. 295-302.

³ Patrizia MANDUCHI, "Per una storia degli italiani in Tunisia", in Vittorio A. SALVADORINI (a cura di), *Studi mediterranei ed extraeuropei*, Pisa, Edistudio, 2002, pp. 193-194; Maurizio VERNASSA, *All'ombra del bardo. Presenze toscane nella Tunisia di*

Francesco Atzeni

La fine della guerra di corsa e lo stabilizzarsi delle relazioni tra gli Stati italiani e la Tunisia rafforzarono queste presenze. Nuove componenti migratorie si aggiunsero ai preesistenti nuclei dei *qrana*, dei genovesi, dei numerosi commercianti e professionisti e degli ex schiavi cristiani, per cui la collettività composta da emigrati dalla penisola italiana divenne la più rilevante del Paese, sia sul piano demografico, sia su quello economico e sociale. I nuclei di borghesia commerciale, provenienti in genere da Liguria, Piemonte, Sardegna e Toscana, acquistarono un ruolo preminente in vari campi dell'economia, del commercio e dell'amministrazione, grazie anche alla loro alleanza con la comunità, che, divenuta il polo finanziario dominante del Paese, mantenne per molti anni anche nei decenni successivi un ruolo preponderante sul piano economico, sociale e politico all'interno della colonia italiana⁴.

A queste presenze si aggiunse un'immigrazione spontanea che portò alla costituzione nel tempo di una comunità di centinaia di persone provenienti dalla penisola italiana e dalle isole maggiori, composta da commercianti, imprenditori, artigiani e, successivamente, da contadini, operai, minatori. In prevalenza genovesi, liguri, livornesi, sardi, siciliani si stabilirono soprattutto nelle città costiere, in particolare Tunisi, dove esercitarono il commercio, attività artigianali, la pesca o lavorarono nelle campagne e nelle aziende agrarie. È parte di quell'emigrazione verso l'Africa settentrionale che si registra nei primi decenni dell'Ottocento e che interessa in parte anche l'Algeria france-

Ahmed Bey (1837-1855), Pisa, Plus, 2005. La comunità degli ebrei livornesi (*qrana*, livornese, da Qurna, Livorno) aveva ottenuto fin dal Settecento numerosi privilegi dai *bey* tunisini, per cui ebbero anche un ruolo di attrazione rispetto agli altri immigrati di origine italiana nell'Africa settentrionale. Dopo il 1710 poterono contare su un loro tempio, un tribunale rabbinico, un macello rituale, un cimitero e dal 1824 anche su un *qâ'id*, un responsabile della comunità di fronte al governo del *bey*, separato da quello degli altri israeliti. Cfr. Enrico DE LEONE, *La colonizzazione dell'Africa del Nord*, cit., p. 191. Secondo il Loth (cfr. Gaston LOTH, *Le peuplement italien en Tunisie et en Algérie*, Paris 1905, p. 318) solo una piccola parte di essi veniva da Livorno; molti sarebbero arrivati da Trieste, da Genova, dalla Spagna, dal Portogallo e da altri centri del Mediterraneo orientale. Intorno al 1870 il gruppo era composto da circa 1.100 unità. Molti dei *qrana* non erano in condizioni economiche floride; altri invece erano in condizioni economiche agiate ed altri avrebbero raggiunto la ricchezza. Soprattutto questi ultimi avevano stretti rapporti con l'Italia, dove mandavano i figli a studiare nelle università, soprattutto nelle facoltà mediche. Sulla presenza degli ebrei livornesi si veda inoltre Corrado MASI, "Il Granduca-to lorenese e i livornesi di Tunisia", in *Bollettino storico di Livorno*, n. 3 (luglio-settembre 1937), pp. 227-256; n. 4 (ottobre-dicembre 1937), pp. 381-403.

⁴ Achille RIGGIO, *Note per un contributo alla storia degli italiani in Tunisia*, Tunisi, Bascone e Muscat, 1936.

se, verso la quale si diresse negli anni Quaranta anche un consistente flusso migratorio dalla parte meridionale della Sardegna (dall'isola di Carloforte in particolare), a causa della cattiva situazione economica⁵. Ma sarà soprattutto l'emigrazione siciliana, con gruppi di pescatori, di tonnaroti e di corollari (principalmente trapanesi) che si stabiliscono in varie località costiere algerine e tunisine, a caratterizzare per decenni la presenza dei gruppi italiani in Nord Africa⁶. Negli anni Trenta gli europei presenti nel Beylicato erano circa 8.000, un terzo dei quali italiani⁷.

A partire dagli anni Venti la Tunisia conosce anche una consistente immigrazione politica proveniente dalla penisola italiana. Dapprima erano giunti esuli politici napoletani e siciliani (dopo il fallimento dei moti carbonari del 1820-21) e, successivamente, negli anni Trenta, mazziniani liguri, che rafforzarono i gruppi stanziati da tempo nelle città della costa nordafricana, cui si aggiunsero, dopo il 1848, altri esuli lombardi e romagnoli, contribuendo così alla costituzione di una numerosa comunità impegnata in attività imprenditoriali e artigianali, nelle professioni e nel commercio. Se in un primo momento si trattò di arrivi sporadici (non sempre Tunisi rappresentava la meta definitiva, ma una tappa verso altre destinazioni come Alessandria d'Egitto o Marsiglia), le vicende degli anni successivi, col fallimento di numerosi moti mazziniani e patriottici, contribuirono a far crescere il numero di coloro che cercavano rifugio nell'Africa settentrionale anche per la facilità con cui era possibile raggiungere le sue coste; in altri casi erano le autorità francesi ad inviare in Algeria i rifugiati provenienti da varie regioni italiane, molti dei quali si spostavano poi in Tunisia. Questi arrivi contribuirono al formarsi di una élite politica e intellettuale italiana culturalmente attiva che svolse un ruolo di primo piano nella vita tunisina di quei decenni.

Dopo i primi esuli arrivati già durante la Restaurazione, come Camillo Borgia, accusato dal governo pontificio di complicità nell'invasione francese del Lazio, col 1821 giunsero soprattutto carbonari, che fuggivano dal regno borbonico grazie alla vicinanza geografica, spesso confusi con l'emigrazione stagionale che dalla Sicilia si

⁵ Giovanni SIOTTO PINTOR, *Storia civile dei popoli sardi*, Torino 1874, p. 414; Lorenzo DEL PIANO, "Documenti sull'emigrazione sarda in Algeria nel 1843-48", in *La Sardegna nel Risorgimento*, Sassari, Gallizzi, 1962.

⁶ Giuseppe BONAFFINI, *Sicilia e Maghreb tra Sette e Ottocento*, Caltanissetta, Salvatore Sciascia Editore, 1991.

⁷ Gaston LOTH, *Le peuplement italien*, cit., p. 68; Patrizia MANDUCHI, "La presenza italiana in Tunisia ed il suo ruolo nello sviluppo della stampa", in *Africana*, VI, 2000, p. 136.

Francesco Atzeni

stava facendo più intensa. Dopo il 1830 giunsero esuli dall'Italia centrale, da Parma, Modena, Bologna e dalla Romagna e, dopo i moti del 1833, anche dal Piemonte e dalla Liguria. Molti di essi, insieme ad alcuni ufficiali e tecnici, come il piemontese Luigi Caligaris che, giunto a Tunisi nel 1833, vi fondò una scuola militare, si riunirono in una loggia massonica⁸. Con il fallimento dei moti mazziniani del 1833 giunsero numerosi giovani mazziniani liguri, molti dei quali trovarono occupazione presso case commerciali genovesi che operavano nelle città nordafricane. Tra questi il genovese Gaetano Fedriani, che, giunto a Tunisi nel 1834 (dove rimase fino alla morte avvenuta nel 1881), coordinò il gruppo degli esuli mazziniani in Tunisia, diventando punto di riferimento politico grazie sia ai contatti mantenuti con lo stesso Mazzini sia al suo inserimento nelle attività commerciali con Genova, Livorno e Marsiglia; fu lui, inoltre, ad ospitare nel 1836 Garibaldi prima che si imbarcasse per le Americhe. Dopo il 1848 arrivarono in Tunisia molti esuli lombardi e romagnoli – compromessi nelle guerre e rivolte sia contro l'Austria sia nelle vicende della Repubblica romana e degli altri Stati italiani – che si rifugiavano nell'Africa settentrionale per sfuggire alla polizia austriaca e pontificia e che spesso giunsero in Tunisia attraverso Marsiglia o altri porti. Tra questi il medico toscano Quintiliano Mugnaini, il bolognese Licurco Zannini, i lombardi Varesi e Paladini, Corrado Poletti (delegato all'Assemblea costituente romana), che a Tunisi sostituì il Fedriani nella guida del gruppo mazziniano. Tra le altre personalità dell'emigrazione politica che svolsero un ruolo di rilievo nella comunità italiana a Tunisi ricordiamo il medico Giacomo Castelnuovo, l'ex deputato alla Costituente romana Domenico Simeoni, il livornese Benedetto Calò, Giuseppe Morpurgo. Altri esuli arrivarono fino all'unificazione della penisola, in prevalenza siciliani, sia per la vicinanza geografica sia per le vicende che interessarono l'isola in quegli anni.

Molti di essi riuscirono a inserirsi pienamente nella vita sociale ed economica tunisina esercitando la libera professione o dedicandosi ad attività imprenditoriali e commerciali, soprattutto quelli che potevano disporre di un sostegno da parte di propri concittadini già presenti a Tunisi, come i rifugiati livornesi (che riuscirono ad inserirsi nel commercio di olio, grano, pelli e lane esercitato verso i porti italiani, soprattutto Genova e Livorno), mentre più difficile sarà la situazione degli esuli delle regioni meridionali e della Sicilia, che talvolta si trovarono in ristrettezze economiche⁹. I medici in particolare ebbero la

⁸ Ersilio MICHEL, *Esuli italiani in Tunisia (1815-1861)*, Milano 1941, pp. 77-137.

⁹ *Ibi*, pp. 239-305.

possibilità di lavorare anche alla corte del *bey*, o comunque per il Beylicato, come il Mugnaini. Mazziniano, il Mugnaini è stata una personalità di rilievo tra gli esuli sia sul piano politico sia per il suo impegno come medico a favore degli italiani indigenti.

Importante fu il sostegno dato dagli esuli alla causa italiana attraverso le logge massoniche, alle quali molti erano iscritti¹⁰, e militando nella mazziniana Giovane Italia. Grazie a Gaetano Fedriani, Benedetto Calò e Nicola Fabrizi (esule modenese a Malta), i rifugiati politici riuscirono ad avere un costante contatto con Mazzini e gli altri mazziniani e democratici. Furono organizzate lotterie, sottoscrizioni, «banchetti democratici»; alcuni parteciparono alla guerra con l'Austria e alle altre vicende della penisola. Soprattutto nei dieci anni che precedettero l'unità d'Italia, le attività dei mazziniani tunisini e degli altri esuli furono intense, con Tunisi che diventava centro di smistamento di lettere, opuscoli, giornali e, grazie anche alla sua posizione geografica vicina alla Sicilia, durante la spedizione garibaldina, anche di altro materiale; si fecero inoltre raccolte di denaro da inviare a Garibaldi. I rifugiati politici parteciparono attivamente a tutti gli avvenimenti che si susseguirono fino all'unificazione del Paese. Nell'agosto del 1861 giunse il primo console generale della nuova Italia riunificata, Eugenio Fasciotti.

Costituita per la maggior parte da intellettuali, influenzati dalle correnti illuministiche e democratiche, l'emigrazione politica ebbe un'indubbia influenza nel processo di modernizzazione del Paese, voluto in particolare dal *bey* Ahmed (1837-1855)¹¹, costituendo inoltre un punto di riferimento significativo per il futuro movimento patriottico tunisino. Essa esercitò un forte peso oltre che sullo sviluppo economico anche su quello socio-culturale, contribuendo in modo rilevante alla diffusione della lingua italiana, già utilizzata diffusamente dal Seicento e dal Settecento sia negli scambi commerciali sia anche come lingua conosciuta a corte o negli atti ufficiali: «*dans ce pays ... tout le monde parlait italien*», ricorderà il Ganiage¹². Essa si fece inoltre promotrice della cultura con la stampa, le intraprese tipografiche e editoriali, l'apertura di teatri e scuole; ad essa si deve la creazione

¹⁰ La Massoneria, proprio per la presenza nelle sue fila di esponenti del ceto imprenditoriale, commerciale e delle professioni, ebbe un ruolo importante per la crescita e lo sviluppo della colonia italiana e le sua integrazione nel Beylicato. Cfr. Alessandro TRIULZI, "Italian Speaking Communities in Early Nineteenth Century Tunis", in *Revue de l'Occident Musulman et de la Méditerranée*, n. 9, 1971, pp. 174-175.

¹¹ Cfr. Ersilio MICHEL, *Esuli italiani in Tunisia*, cit.

¹² Jean GANIAGE, *Les origines du protectorat français en Tunisie 1861-1881*, Paris, PUF, 1958, p. 251.

Francesco Atzeni

di importanti istituzioni sociali e culturali della collettività italiana, così come furono esponenti di questa élite che saranno i più strenui difensori dell'italianità in Tunisia nei decenni successivi, dopo l'occupazione francese e fino al fascismo¹³.

Una prima scuola privata in cui si insegnava l'italiano ai figli degli immigrati e ai tunisini era stata aperta nel 1828 dagli esuli napoletani, Luigi Visconti e Luigi La Rotonda; ma soprattutto è da ricordare il carbonaro livornese Pompeo Sulema che, nel 1831, insieme alla sorella Ester organizzò la prima vera scuola laica con insegnamento di tutte le materie in italiano. Una scuola italiana, indirizzata in particolare agli israeliti, fu fondata nel 1840 dal livornese Giuseppe Morpurgo; funzionò fino al 1863. A queste fecero seguito altre, numerose scuole che, dopo l'unità d'Italia, assunsero lo statuto di scuole regie¹⁴.

Dopo il fallimento dei moti carbonari del 1820-1821 si trasferì da Livorno a Tunisi Giulio Finzi. Rilegatore di professione, Finzi, nel 1829, ampliò la sua attività e aprì la prima tipografia privata in Tunisia e, grazie ai suoi legami con i democratici e gli altri emigrati, avrà un ruolo fondamentale nello sviluppo dell'editoria e della stampa¹⁵.

Queste presenze ebbero grande influenza nella diffusione, soprattutto nei ceti colti, come ricordato, della lingua italiana. È emblematico al riguardo che il primo giornale pubblicato a Tunisi, *Il Giornale di Tunis e Cartagine*, fosse in lingua italiana. Diretto da un inglese e stampato su iniziativa di due immigrati napoletani, Romeo e Malatesta, proprietari di una tipografia, il giornale, apparso il 21 marzo 1838, fu però subito soppresso dal *bey* Ahmed, perché temeva «che potessero illuminarsi i suoi oppressi popoli», come scrissero il console napoletano in una sua corrispondenza con Napoli e il console sardo in una sua corrispondenza con Torino¹⁶.

¹³ Michele BRONDINO, *La stampa italiana in Tunisia. Storia e società (1838-1956)*, Milano, Jaca Book, 1998, p. 22; Patrizia MANDUCHI, *La presenza italiana in Tunisia*, cit., p. 138.

¹⁴ Silvia FINZI, *L'evoluzione dell'insegnamento della lingua italiana in Tunisia dall'800 ad oggi, con particolare riferimento alla storia della Società «Dante Alighieri»*, suppl. n. 1, 1988 de *II Corriere di Tunisi*. Già nel 1816 una embrionale scuola era stata gestita dai veneziani Neuman, che vivevano a Tunisi «facendo scuola alli ragazzi». Cfr. Corrado MASI, *Gente nostra*, cit., p. 91.

¹⁵ La tipografia si trovava inizialmente nella Medina, nel quartiere franco, ed ebbe sede nel palazzo Gnecco. Dopo l'avvento del protettorato francese si spostò nella città nuova, nella città europea.

¹⁶ Ersilio MICHEL, *Esuli italiani in Tunisia*, cit., p. 113; Michele BRONDINO, *La stampa italiana in Tunisia*, cit., p. 27; vedi inoltre Archivio di Stato di Torino, Consolati Nazionali, pacco n. 3, lett. 99 e 101.

Su questo periodo la storiografia italiana si è soffermata ampiamente già dagli anni Venti e Trenta del Novecento, in sintonia con gli interessi mediterranei del fascismo, mettendo in rilievo il ruolo importante che Tunisi ricopriva, con altri centri portuali mediterranei (tra gli altri anche Alessandria in Egitto), come terra di asilo per gli esuli italiani¹⁷. Di impostazione prevalentemente politica e ideologica questi studi hanno evidenziato, come abbiamo detto sopra, in sintonia con gli obiettivi rivendicazionistici mediterranei della politica estera fascista, gli stretti rapporti che erano intercorsi tra le due sponde del Mediterraneo ed iniziato a delineare un profilo della presenza italiana, soprattutto politica nelle coste nordafricane, benché attenta anche ad aspetti non politici, quali quelli sociali, economici, demografici, linguistici, culturali¹⁸. Sono gli studi successivi che si sono spinti oltre le vicende politiche e diplomatiche per soffermarsi con maggiore attenzione e con approfondite ricerche specifiche sugli aspetti economici e sociali, che costituivano un aspetto rilevante degli scambi e dei rapporti tra le due sponde del Mediterraneo. Gli studiosi che già negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento si erano interessati di queste tematiche hanno aperto la strada ad ulteriori approfondimenti che hanno gettato nuova luce su tali rapporti e aperto nuovi campi di indagine. La storiografia si è, quindi, sempre più soffermata sugli aspetti economici e sociali; ha messo in rilievo il ruolo svolto da imprenditori e commercianti, vagliato il ruolo della stampa, analizzato la composizione e articolazione sociale della presenza italiana nel Nord

¹⁷ Cfr. Ersilio MICHEL, *Esuli italiani in Tunisia (1815-1861)*, cit.

¹⁸ L'attenzione alla Tunisia, anche in riferimento al problema delle naturalizzazioni degli italiani lì residenti, è presente anche in scritti giornalistici e prima del regime fascista, durante il quale l'interesse per il Paese nordafricano era maggiore e sempre più funzionale ai nuovi indirizzi di politica estera e mediterranea. Per gli scritti degli anni Venti cfr. Biagio PACE, *Per gli italiani di Tunisia*, Roma, 1922; Cesare TUMIDEI, *La questione tunisina e l'Italia*, Bologna, Zanichelli, 1922; Margherita SARFATTI, *Tunisiaca*, Milano, Mondadori, 1924; Francesco BONURA, *Gli Italiani in Tunisia ed il problema della naturalizzazione*, Roma, Luce Ed., 1929. Cfr. inoltre per gli scritti degli anni Trenta, oltre Achille BENEDETTI, *Per gli italiani della Tunisia (Polemiche giornalistiche)*, prefazione di Piero Parini, Roma, Nuova Europa, 1934 e Beppe PEGOLOTTI, *Corsica, Tunisia, Gibuti (dal taccuino di un inviato speciale)*, Firenze, Vallecchi, 1939, Giuseppe MORPURGO, *Italia, Francia, Tunisia*, Livorno, 1938; Ezio Maria GRAY, *Noi e Tunisi. Come perdemmo Tunisi, come costruimmo la Tunisia*, Milano, Mondadori, 1939; Francesco CATALUCCIO, *Italia e Francia in Tunisia (1878-1939)*, Roma, INCF, 1939, (Quaderni, serie IX, N.4), e lo studio di Alberto GIACCARDI, *La conquista di Tunisi. Storia diplomatica dal congresso di Berlino al trattato del Bardo*, presentazione di Francesco Salata, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale di Milano, 1940.

Francesco Atzeni

Africa, il contesto della situazione del Mediterraneo e i rapporti con la politica estera e coloniale francese¹⁹.

La presenza italiana nel Nord Africa fu ampia e composita; ha sentito l'influenza importante di quella politica, in particolare sul piano culturale, ma soprattutto è stata la risultante di intensi rapporti commerciali, interscambi di uomini, immigrazioni temporanee o permanenti, che hanno determinato una combinazione articolata della colonia italiana tunisina, costituita come fu da apporti provenienti da differenti regioni e da diversi ceti sociali, conseguenza degli intensificati rapporti commerciali e degli scambi tra le due sponde.

Punti di raccordo di questi rapporti e scambi, in un mare che amplificava il suo ruolo di collegamento tra diversi mondi e continenti, erano i principali centri portuali della penisola, quelli dell'Italia meridionale e insulare, Genova, Cagliari, Livorno, Napoli, Trapani, Palermo, con altri porti anche minori, soprattutto delle isole. Genova e Cagliari diventavano, alla metà dell'Ottocento, punti di partenza di una politica economica e commerciale marittima del regno sabauda, finalizzati ad una sua maggiore presenza nel Mediterraneo occidentale. In questo contesto Genova, con i suoi capitali e la sua imprenditorialità marittima, finanziaria e commerciale, costituiva la punta di diamante della politica mediterranea sabauda.

Già nei decenni precedenti, commercianti ed imprenditori liguri si erano insediati nelle principali città costiere del Nord Africa e, grazie anche agli accordi tra regno di Sardegna e *bey* di Tunisi, poterono acquisire, a metà dell'Ottocento, un ruolo preminente nei rapporti commerciali col Nord Africa e nelle attività imprenditoriali nel Mediterraneo centrale. Nello stesso periodo, a partire dagli anni Quaranta, furono inoltre artefici di una politica di penetrazione in Sardegna.

Negli anni Cinquanta la Sardegna entrò in pieno nella strategia di Cavour di indirizzare l'economia genovese e i suoi capitali verso lo sfruttamento delle sue risorse sia favorendovi investimenti nel settore minerario (e confermando quelli tradizionali, come nel settore della pesca e della commercializzazione del tonno) sia sovvenzionando

¹⁹ Sugli anni che precedono il protettorato francese, oltre lo studio di Ersilio MICHEL già citato (*Esuli italiani in Tunisia*), sono da menzionare i fondamentali lavori di Enrico DE LEONE (*La colonizzazione dell'Africa del Nord*, cit.) e di Lorenzo DEL PIANO, *La penetrazione italiana in Tunisia*, Padova, Cedam, 1964. Gli aspetti economici e sociali, oltre che culturali e politici, hanno largo spazio in studi che abbracciano anche il periodo successivo all'instaurazione del protettorato francese, come, tra quelli più recenti, il citato lavoro di Michele BRONDINO (*La stampa italiana in Tunisia. Storia e società. 1838-1956*), *L'Italia e il Nord Africa. L'emigrazione sarda in Tunisia (1848-1914)*, a cura di Gianni MARILOTTI, Roma, Carocci, 2006, e Daniela MELFA, *"Migrando a sud". Coloni italiani in Tunisia 1881-1939*, Roma, Aracne, 2008.

linee di navigazione tra Genova e l'isola, che sarebbero state poi estese all'Africa settentrionale e alla Tunisia.

Dopo il 1850, favoriti dal Cavour, che sosteneva il sistema bancario ligure-piemontese e sovvenzionava linee di navigazione, industria meccanica e siderurgica, gli ambienti finanziari e imprenditoriali genovesi intensificano e rafforzano la loro presenza nell'economia sarda, assumendovi il quasi completo controllo dei trasporti marittimi e del commercio delle materie prime, investendo ingenti capitali in società per lo sfruttamento delle miniere piombo zincifere.

Già dal decennio 1840-50 l'interesse genovese per l'isola era cresciuto e, oltre alle tonnare, si era cominciato a rivolgere ad investimenti nel settore delle miniere, come documentano la costituzione a Genova, nel 1847, della Società per la coltivazione della miniera di Montevecchio (prima grossa iniziativa nel settore minerario sardo) e, nel 1848, dopo l'estensione alla Sardegna della nuova legge mineraria, di una società per lo sfruttamento delle miniere del Sulcis e del Sarrabus (di cui nel 1850 diventa azionista Raffaele Rubattino), cui se ne affiancheranno altre, come la Società dell'Ichnusa e la società Monteponi (che sarà nei decenni successivi una delle principali società ad operare nel settore minerario) ed un'altra decina di società sorte nel decennio 1850-60²⁰.

A partire dal 1852, la gestione delle saline sarde (gestite per quasi un secolo dallo Stato) venne ceduta ad una compagnia franco-ligure (la Compagnia delle saline di Sardegna, tra i cui azionisti era il Penco, socio del Rubattino)²¹. Dal 1853 anche la pesca del tonno è in mano genovese. Ad un'altra società ligure furono fatte concessioni per lo sfruttamento delle foreste d'alto fusto (il cui legno veniva spedito a Genova per costruzioni navali), cui alcuni anni dopo si aggiunse un altro gruppo lombardo ligure. Grazie all'aperto sostegno governativo la presenza genovese nell'isola era forte anche in altri campi, come quello dei lavori pubblici, con lavori nei porti sardi affidati a imprese liguri, tra il 1853 e il 1857.

A trarre maggiori vantaggi fu in particolare il gruppo capeggiato da Giacomo Filippo Penco e da Raffaele Rubattino, sovvenzionato nel 1852 dal governo per attivare la linea di navigazione settimanale tra Genova e la Sardegna (per mezzo della quale la compagnia di navi-

²⁰ Eugenio MARCHESE, *La legge sulle miniere in Sardegna*, Genova, Lavagnino, 1869; Giorgio DORIA, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, vol. I, *Le premesse (1815-1882)*, Milano, Giuffrè, 1969, pp. 49-51.

²¹ Giovanni DE FRANCESCO, *Le saline di Cagliari*, Cagliari, Prem. Tip. P. Valdès, 1899; Giorgio DORIA, *Investimenti e sviluppo economico a Genova*, cit., p. 113.

Francesco Atzeni

gazione ligure, di fatto, si assicurava il trasporto del minerale, del sale, carbone, legname, tonno, olio, lana per conto non solo delle principali società commerciali liguri). Con il proseguimento della linea da Cagliari per Tunisi nel 1853 (sovvenzionata col sostegno del Cavour), la società di navigazione gestì il trasporto di prodotti provenienti dalla Tunisia e i traffici commerciali col Nord Africa oltre che con la Sardegna²².

Se prima del 1849 soltanto la produzione delle tonnare (trasportata nella penisola con piccoli velieri) era in mano dei genovesi, se fino al 1851 i collegamenti erano effettuati da navi dello Stato e anche le saline sarde erano gestite dallo Stato e nessuna miniera importante, eccetto quella di Monteponi, era coltivata, dieci anni dopo il panorama economico dell'isola era completamente cambiato. I collegamenti furono affidati alla Società dei vapori nazionali di Rubattino, le tonnare andarono in mano genovese, le saline passarono ad imprenditori genovesi, la produzione delle miniere, nelle quali si erano concentrati molti investimenti liguri, era in pieno sviluppo. Vi era dunque una presenza preponderante di imprenditoria ligure, con la figura dominante di Rubattino²³.

Si realizzò inoltre una forte interazione e interconnessione tra imprenditoria ligure e imprenditoria sarda; il gruppo sardo-ligure è accomunato da convergenti interessi nel campo dello sfruttamento minerario, della pesca, del commercio e dal comune interesse per i rapporti con la Tunisia²⁴.

La Sardegna (Cagliari in particolare, ma anche gli altri centri portuali isolani) attraverso la linea Genova-Cagliari-Tunisi si inserì nel circuito commerciale Mediterraneo. Come la Tunisia anche l'isola diventava meta e terra d'asilo per rifugiati politici e patrioti (tra questi vi erano vari esponenti del movimento mazziniano), che utilizzavano le linee della società Rubattino per raggiungere le città delle coste mediterranee dove si rifugiano e come via di fuga; queste linee di navigazione divennero anche la via per mezzo della quale circolavano le idee, i giornali, gli opuscoli, i manifesti politici, si muovevano le persone, si intrecciavano rapporti d'affari. Tra gli esuli alcuni risedet-

²² Arturo CODIGNOLA, *Rubattino*, Bologna, Capelli, 1938, pp. 68 e ss; Lorenzo DEL PIANO, *La penetrazione italiana in Tunisia*, cit., pp. 63-64.

²³ Giorgio DORIA, *Investimenti e sviluppo economico a Genova*, cit., pp. 116-117.

²⁴ Gianfranco TORE, "Il trust sardo-ligure e la valorizzazione dell'economia tunisina", in Gianni MARILOTTI (a cura di), *L'Italia e il Nord Africa*, cit., pp. 19-72; cfr. inoltre Maria Luisa DI FELICE, "La storia economica dalla fusione perfetta alla legislazione speciale", in Luigi BERLINGUER - Antonello MATTONE (a cura di), *Storia d'Italia, Le regioni dall'unità a oggi, La Sardegna*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 289 e ss.

tero nell'isola per un arco di tempo più o meno lungo, altri vi si stabilirono diventando imprenditori o distinguendosi nelle professioni: tra questi Farini, Giuseppe Galletti, Keller, Gaspare Finali, Pietro Beltrame (che gestì un'azienda agricola a Chilivani), il medico Patrizio Genari, Enrico Serpieri, che operò nel settore minerario nel Sarrabus e soprattutto a Monteponi, diventando uno dei più importanti imprenditori di Cagliari, dove divenne anche presidente della locale Camera di Commercio²⁵.

Con gli anni Sessanta, conseguita l'unificazione politica della penisola, la presenza italiana in Tunisia, con la numerosa colonia livornese e i liguri che controllava buona parte del commercio tunisino di importazione e di esportazione, risultò rafforzata. La Banca nazionale era impegnata finanziariamente con cospicui prestiti al governo del *bey*, come anche altre case d'affari italo-tunisine, in un momento in cui il *bey* era costretto a ricorrere a prestiti esteri per far fronte alle spese. Anche i francesi erano fortemente esposti in prestiti per decine di milioni di franchi ed erano molto attivi nel sostegno finanziario al governo tunisino e nell'opera di penetrazione finanziaria nella reggenza. Nel 1869, fu istituita una Commissione finanziaria, alla quale parteciparono i rappresentanti delle potenze maggiormente impegnate in Tunisia, con compiti di controllo a garanzia dei debiti che la Reggenza aveva contratto con le potenze europee²⁶.

Fino al momento dell'occupazione della Tunisia da parte della Francia le potenze interessate al Paese nordafricano avevano adottato proprie strategie finalizzate ad ottenere privilegi commerciali e industriali oltre che l'ampliamento delle immunità consolari e dei diritti delle capitolazioni, che regolavano i rapporti con i propri cittadini sottraendoli di fatto alla giurisdizione del paese ospitante²⁷.

²⁵ Sul Serpieri cfr. Lorenzo DEL PIANO *et al.*, *Enrico Serpieri. Un uomo, le sue idee*, a cura di Paolo Matta, Cagliari, Camera di commercio industria, artigianato e agricoltura, 1996 (Sardegna economica. Quaderni, 12). Sull'emigrazione politica nell'isola cfr. Archivio di Stato di Cagliari, Gabinetto, e Alberto BOSCOLO, "Sugli emigrati lombardo veneti in Sardegna nel 1850", in *Studi sardi*, VIII, 1948.

²⁶ Lorenzo DEL PIANO, *La penetrazione italiana in Tunisia*, cit., pp. 45 e ss.; Gianfranco TORE, "Il trust sardo-ligure", cit., pp. 28 e ss; cfr. inoltre, in generale, Archivio storico del ministero degli affari esteri (ASMAE), Gabinetto (1861-87).

²⁷ Nel periodo preunitario gli individui che provenivano dalla penisola italiana erano sottoposti all'autorità dei rappresentanti consolari del regno di Sardegna (istituito con il trattato del 17 aprile 1816), del regno delle due Sicilia e del granducato di Toscana, e dopo 1860 a quella del console del regno d'Italia. I consoli godevano di ampi diritti e del potere di protezione nei confronti dei propri concittadini, in quanto i consolati operavano sia come istituzioni finanziarie, uffici di collocamento, strutture di supporto economico e di assistenza sociale, sia come organi giudiziari e di po-

Francesco Atzeni

I rapporti commerciali con la Tunisia erano stati definiti fino agli anni Sessanta da diversi accordi bilaterali con gli Stati preunitari. Nel 1868 il trattato italo tunisino della Goletta, aveva riconosciuto all'Italia lo status di nazione favorita.

In particolare il tratto «di amicizia, di commercio e di navigazione» prevedeva tra i due Stati «reciprocamente completa ed intera libertà di navigazione e di commercio», precisando che

i sudditi e cittadini delle due Parti contraenti potranno, con tutta libertà e sicurezza, approdare coi loro bastimenti e carichi a tutti quei punti, ponti e fiumi d'Italia e di Tunisia, dove l'approdo è o sarà permesso in avvenire ai bastimenti e carichi di qualsiasi Potenza straniera [articolo 2],

che i sudditi dei due Stati godevano del diritto di «entrare con piena libertà in qualunque parte dei territori rispettivi, risiedervi, viaggiare, vendere e comprare, commerciare all'ingrosso ed al minuto» (articolo 8), che l'esportazione e l'importazione di «oggetti, derrate e mercanzie provenienti dal suolo e dell'industria del paese» potevano esercitarsi

senza domandarne facoltà ad alcuna autorità locale e senza pagare dazi o diritti maggiori di quelli pagati per l'esportazione dei medesimi oggetti verso il paese straniero più favorito a questo riguardo, e con bastimenti di bandiera nazionale [articolo 9].

All'articolo 14 il trattato prevedeva che

nulla è innovato in quanto alla protezione e tutela esercitata dal Console italiano in Tunisi sui propri connazionali, ed ai maggiori diritti, immunità o privilegi che questi godessero in forza dei trattati, delle leggi e degli usi.

L'articolo 15 prevedeva che i cittadini delle due parti potessero

esercitare, qualunque specie di arte, professione ed industria, aprire fabbriche e manifatture, e introdurre macchine mosse dal vapore o da qualunque altra forza motrice, senza essere tenuti a formalità o a tasse maggiori o diverse da quelle che le leggi e i regolamenti generali o municipali esigeranno dai nazionali.

lizia con compiti di controllo e di mantenimento dell'ordine pubblico nei confronti dei propri concittadini.

Quanto all'industria della pesca il governo di Tunisi riconosce agli italiani la facoltà di esercitarla nelle acque, porti e spiagge del regno, senza bisogno di domandarne licenza alle autorità del paese, e senza sottostare ad altri dazi e tributi, all'infuori di quelli pagati dai pescatori nazionali [articolo 17]²⁸.

La numerosa comunità italiana, che si era formata nei decenni precedenti, quando ai diversi commercianti italiani che già operavano in Tunisia si era aggiunto l'apporto di un'emigrazione spontanea, che vedeva gruppi sempre più numerosi di pescatori, marinai ed operai provenienti dall'Italia meridionale (in particolare dalla Sicilia, ma anche dalla Sardegna e da altre regioni) emigrare in Nord Africa, continuava a crescere e a svilupparsi anche grazie a questo nuovo flusso migratorio di massa, che però non si dirigeva più solo verso i centri costieri, ma anche verso zone interne della Tunisia ed era sempre più caratterizzato da persone che emigravano spinte dal disagio economico verso l'Africa settentrionale, sia, anche in quel periodo, per la facilità della comunicazione e per la vicinanza, sia per la debolezza dei controlli. Migliaia di clandestini cominciarono a sbarcare in Tunisia, molti dei quali iniziarono a dedicarsi all'agricoltura, prendendo in affitto i terreni e andando a popolare non soltanto le coste ma anche le zone agricole. Progressivamente si costituì, dopo il 1868 e soprattutto negli anni successivi, una piccola proprietà agricola italiana che si affiancò alla grande proprietà in mano ad un numero ristretto di famiglie (molte grandi proprietà appartenevano a francesi).

A Tunisi esistevano interi quartieri italiani che assunsero nomi italiani, quali Piccola Sicilia o Piccola Calabria; quartieri italiani, dotati di proprie scuole ed istituzioni, furono creati in questi e negli anni successivi anche in altre città come La Goletta, Biserta, Susa, Sfax, Gabes²⁹.

Alcuni dei pescatori stabilmente attivi in Tunisia abitavano nei centri litoranei (Susa, La Goletta, dove praticavano la pesca costiera), ma molti altri erano immigrati stagionali che lavoravano alla pesca del corallo (in particolare a Tabarca), alla pesca delle spugne (golfo di Gabès) o del pesce azzurro o erano addetti alle tonnare (che impiegavano personale proveniente soprattutto da Trapani).

²⁸ Lorenzo DEL PIANO, *La penetrazione italiana in Tunisia*, cit., pp. 50-53; Romain RAINERO, *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*, Milano, Marzorati, 1980, pp. 384-396.

²⁹ Daniela MELFA, *"Migrando a sud"*, cit., pp. 59 e ss.

Francesco Atzeni

Alla prima componente della colonia, composta da esponenti della borghesia dei commerci e delle professioni, da imprenditori e da pescatori, si sovrapponeva, con la seconda metà dell'Ottocento,

una nuova colonia, composta quasi esclusivamente di lavoratori, attratti in Tunisia dalla possibilità di trovar lavoro e nelle costruzioni, e nelle opere dell'agricoltura, e nelle piccole industrie attinenti,

come scrivesse il console italiano a Tunisi due decenni dopo³⁰, l'immigrazione era favorita dal vasto programma di lavori pubblici, avviato dopo il 1870, in seguito alla politica di investimenti promossa dal governo tunisino, che determinò un aumento della domanda di lavoro e che richiamò nella reggenza numerosi operai italiani.

Questa componente migratoria, di estrazione proletaria, proveniva in larga parte dalla Sicilia, favorita dalla vicinanza geografica, dalle condizioni climatiche, dalle affinità socio-economiche e dalla creazione di linee marittime tra l'isola e la Tunisia, che era comunque facilmente raggiungibile anche con piccole barche a vela.

Se l'emigrazione agricola era stata favorita dal trattato del 1868, l'emigrazione operaia si sviluppò dopo il 1870 e particolarmente nel 1878, quando 1500 operai si trasferirono nella Reggenza per costruire la ferrovia che da Tunisi si dirigeva verso la frontiera algerina: avanguardia del più vasto movimento migratorio operaio e contadino che si sarebbe verificato subito dopo l'imposizione del protettorato³¹. Si trattò di una forma di immigrazione destinata a crescere notevolmente dopo gli anni Settanta e poi con la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento sia per le facilitazioni apportate nelle vie di comunicazione tra i due paesi sia per l'inizio delle grandi opere pubbliche avviate dopo l'imposizione del protettorato, sotto l'impulso modernizzatore della Francia, con il maggior contingente di immigrati fornito dalla Sicilia, seguita dalle regioni centrali della penisola, del Mezzogiorno continentale, dalla Sardegna e anche dalle regioni settentrionali³².

Non è facile fare una stima esatta sulla popolazione europea in Tunisia del decennio che precede l'occupazione francese e sulla consistenza della colonia italiana, anche perché molti immigrati non adempivano alle formalità amministrative d'iscrizione nei registri consolari. Notizie utili, ma dal punto di vista demografico imprecise o in-

³⁰ *Emigrazione e colonie. Rapporti dei rr. agenti diplomatici e consolari*, G. B. Machiavelli, Tunisi, 19.4.1892, Roma, 1893, pp. 582-589.

³¹ Lorenzo DEL PIANO, *La penetrazione italiana in Tunisia*, cit., pp. 85-86.

³² Daniela MELFA, *"Migrando a sud"*, cit., pp. 64 e ss.

complete, ci vengono dai consoli, le cui relazioni risultano comunque di indubbia rilevanza anche per i dati statistici. Apprendiamo così che già prima del 1850 alla Goletta risiedevano alcune decine di famiglie di pescatori (in maggioranza siciliani e pugliesi) che disponevano di una decina di bilancelle e che a Susa vi era una cinquantina di famiglie italiane che gestivano case di commercio e che già dal 1845 nella stessa località operavano numerose barche coralline italiane (altre operavano nella parte settentrionale, a Biserta e a Tabarca). Nel 1865 il console Giuseppe Luigi Pinna effettuò un primo tentativo di censimento della popolazione italiana utilizzando i dati dei registri consolari e parrocchiali³³. Notizie più complete ci vengono dal viceconsole Machiavelli, che nel 1870 stimò in circa 9.000 persone la popolazione italiana della Tunisia, concentrata per due terzi a Tunisi e per un terzo alla Goletta, più altri piccoli nuclei in altre località; a essi erano da sommare circa 2.000 presenze temporanee di marinai e pescatori³⁴. Gli italiani erano prevalentemente impiegati in attività di commercio, anche se la struttura sociale della colonia si era ormai modificata, in quanto al primo nucleo costituito da israeliti livornesi, cui si erano aggiunti tabarchini e liguri provenienti dalla Sardegna meridionale (Carloforte e S. Antioco), da Genova e dalla riviera ligure, dei quali molti erano titolari di case di commercio o attività commerciali, si erano progressivamente aggiunti molti siciliani, che emigravano per fuggire dalle difficili condizioni economiche dell'isola.

Il Machiavelli dà notizie anche sulle altre colonie europee. Quella francese non era superiore al migliaio di persone, mentre quella anglo-maltese poteva contare su circa 6.000 persone. Le due colonie possedevano 6 e 14 milioni di franchi del debito pubblico; le case di commercio anglo-maltesi erano 49, quelle francesi 36. I francesi avevano a Tunisi due scuole, una maschile (gestita dai Fratelli della dottrina cristiana) e una femminile (gestita dalle suore di S. Giuseppe),

³³ "Della pesca del pesce nella Reggenza di Tunisi. Relazione dell'avv. Alessandro Durando, R. vice Console alla Goletta", in *Bollettino consolare*, vol. XXIII, 1887, fasc. 9, pp. 255 e ss.; "Importanza commerciale del porto di Susa nella Tunisia. Relazione del signor E. De Gubernatis, R. Vice console alla Goletta", in data 10 aprile 1863, in *Bollettino consolare*, vol. II, 1863, pp. 285 e ss.; "Quadri statistici, commerciali e marittimi nella Reggenza di Tunisi. Rapporto del cav. G.L. Pinna R. Console generale d'Italia a Tunisi", in *Bollettino consolare*, vol. III, 1865, pp. 1289 e ss.

³⁴ "Sulle colonie europee in Tunisia. Osservazioni e confronti del R. vice Console G. B. Machiavelli", in *Bollettino consolare*, vol. VII, 1871, parte I, pp. 233 e ss. Su queste problematiche cfr. Lorenzo DEL PIANO, *La penetrazione italiana in Tunisia*, cit., pp. 77 e ss.; Daniela MELFA, "Migrando a sud", cit., pp. 63-64.

Francesco Atzeni

con lo stesso numero di allieve di quella italiana; i francesi avevano anche il telegrafo e un ufficio postale proprio³⁵.

Degli italiani che risiedevano in Tunisia, 40 erano impiegati al Bar-do, 21 esercitavano libere professioni e molti altri gestivano case di commercio; di queste ve ne erano 44 a Tunisi, 35 a Susa, 13 a Monastir, 7 a Sfax, 5 a Mahdia e 2 a Gerba. Queste erano le ditte principali impegnate nel commercio di esportazione e importazione; vi erano poi numerosi medi e piccoli commercianti, bottegai, mediatori e altri addetti al settore del commercio. Gli italiani erano anche attivi nell'agricoltura (dal 1868 potevano possedere immobili legalmente) e coltivavano di preferenza piccoli appezzamenti attorno alle città³⁶.

La colonia italiana poteva contare su un proprio collegio maschile (costruito su un terreno regalato dal *bey*), cui si era aggiunta nel 1871 una scuola femminile (con 60 allieve). Risultavano attive l'Associazione patriottica di mutuo soccorso fra gli operai italiani di Tunisi, fondata nel 1863 (che aveva in Garibaldi il suo presidente onorario), e l'Associazione commerciale italiana, fondata nel 1863 da commercianti soprattutto genovesi³⁷.

Quando nel 1881 fu effettuato il censimento da parte del console italiano. Risultarono presenti in Tunisia 11.106 italiani. Cifra, secondo il Loth (che analizza criticamente e comparativamente i dati disponibili), non veritiera e che giudica inferiore a quella reale, dato che quando, tra il 1888 in 1889, gli stranieri presenti in Tunisia dovettero presentare una dichiarazione di residenza, dei 29.416 europei che dichiararono in questa circostanza di essere giunti in Tunisia prima del 1881 circa 20.000 erano italiani; ragion per cui ipotizza, che, tra decessi e rimpatri, nel 1881 gli italiani residenti nella Reggenza doversero essere circa 25.000³⁸.

La componente borghese dell'emigrazione italiana, costituita da commercianti e professionisti, che si era insediata in Tunisia ancor prima che nascesse il regno d'Italia, risultava dunque ben integrata nella società tunisina e svolgeva un ruolo fondamentale nell'economia e nell'amministrazione sia a Tunisi sia nelle principali città della costa. Nel 1870 le proprietà italiane venivano valutate in 13 milioni di lire circa; in mano italiana erano da 5 a 20 milioni di piastre di titoli del debito pubblico³⁹. Genovesi, livornesi, siciliani e sardi

³⁵ Lorenzo DEL PIANO, *La penetrazione italiana in Tunisia*, cit., p. 83.

³⁶ *Ibi*, pp. 80-82.

³⁷ *Ibi*, pp. 78-80; cfr. inoltre Michele BRONDINO, *La stampa italiana in Tunisia*, cit., p. 23.

³⁸ Gaston LOTH, *Le peuplement italien*, cit., p. 77.

³⁹ Lorenzo DEL PIANO, *La penetrazione italiana in Tunisia*, cit., p. 82.

possedevano a Tunisi e Susa e negli altri centri un centinaio di case commerciali e gli italiani avevano quasi il controllo del commercio estero del Paese. Gli italiani esercitavano inoltre largamente la pesca su tutte le coste.

Nella Reggenza vi erano anche grandi interessi francesi, ma erano interessi di società; la ricchezza francese non era cioè in gran parte in mano a privati, come per gli italiani, ma a grandi banche e società⁴⁰.

In prevalenza era italiana la flotta che faceva scalo a Tunisi dove, nel 1877, dei 207 piroscafi che vi attraccavano ben 102 erano italiani rispetto ai 49 francesi; delle 240 navi a vela 183 sono italiane (oltre il 70%), solo 9 francesi. Nei primi dieci mesi del 1878 dei 186 piroscafi arrivati a Tunisi 110 erano italiani, 2 francesi; dei 327 velieri 277 italiani e 2 francesi⁴¹.

A questa presenza finanziaria e commerciale non corrispondeva un adeguato sostegno politico.

La convenzione e il trattato di commercio dell'8 settembre 1868 aveva rafforzato l'influenza della comunità italiana, ma il suo peso politico, nella seconda metà degli anni Settanta, non è pari al suo peso economico. Il crescente attivismo francese non era infatti contrastato da un pari attivismo italiano, anche se vi erano maggiori attenzioni anche politiche e pressioni in tal senso da parte di alcuni circoli economici e finanziari e da parte di gruppi massonici italiani legati a quelli italo-tunisini.

L'azione diplomatica dei primi governi postunitari nei confronti del Nord Africa, e in particolare della Tunisia, fu incerta e condizionata dai problemi interni e internazionali. E così, mentre il peso e l'influenza della comunità italiana cresceva sul piano economico, il governo non fu in grado di elaborare una linea di politica mediterranea adeguata alle nuove realtà del quadro internazionale⁴².

La Francia, dopo il suo insediamento negli anni Trenta in Algeria, considerò la Tunisia come un'altra area geografica verso la quale dirigere la sua politica di espansione nell'Africa settentrionale, adottando una serie di atti politici e diplomatici finalizzati ad aumentare la propria influenza politico-economica nel Beylicato, del quale era diventata anche uno dei maggiori creditori.

Le potenze europee furono scarsamente interessate alla questione tunisina (considerata sostanzialmente una questione franco-italiana).

⁴⁰ Nullo PASOTTI, *Italiani e Italia in Tunisia (dalle origini al 1870)*, Tunisi, Finzi, 1971.

⁴¹ Arturo CODIGNOLA, *Rubattino*, cit., pp. 382 e ss; Lorenzo DEL PIANO, *La penetrazione italiana in Tunisia*, cit., p. 64.

⁴² Gianfranco TORE, "Il trust sardo-ligure", cit., p. 28.

Francesco Atzeni

Inoltre, l'equilibrio precario tra le potenze, sul quale si basava il mantenimento dell'indipendenza della Tunisia, ed un sostanziale status quo tra le potenze interessate (Francia, Gran Bretagna e Italia), mutò col congresso di Berlino che spianò la strada alla Francia, dopo che la Gran Bretagna si era assicurata il controllo della Compagnia del canale di Suez e dell'isola di Cipro e si mostrava non favorevole ad un controllo da parte italiana delle due sponde del canale di Sicilia. Al congresso di Berlino (giugno-luglio 1878) ci fu un via libera alla Francia per la sua espansione nel Beylicato, che si realizzò, dopo un tentativo nell'agosto-settembre 1878 e nel 1878-79, con l'occupazione militare della Tunisia dell'aprile-maggio 1881, prendendo a pretesto uno sconfinamento della tribù dei Crumiri, e con l'instaurazione del proprio protettorato (trattato di Cassair Said, 12 maggio 1881).

Sul piano storiografico si sono a lungo analizzati i motivi per cui l'Italia avesse trascurato gli aspetti politico-diplomatici puntando, per far valere i propri diritti, piuttosto a valorizzare l'aspetto economico e demografico, favorendo una forte emigrazione verso il Paese nordafricano con l'obiettivo di creare una colonia numericamente prevalente che avrebbe dovuto giustificare le pretese italiane di fare della Tunisia uno Stato sotto la sua influenza. Ma il contesto internazionale rendeva difficile, se non impossibile, come ampiamente sottolineato da vari studi, assicurare una soluzione diversa da quella emersa al congresso di Berlino. Tutti questi studi convergono nel sostenere che l'isolamento diplomatico nel quale l'Italia si trovò in quegli anni rese impossibile quell'ampia azione diplomatica che sarebbe stata necessaria per bloccare la politica francese. È questo sostanzialmente, con i problemi interni e finanziari legati al processo di consolidamento della nuova struttura statale cui era da sommare anche una certa debolezza militare, il motivo per cui il governo italiano percorse la strada dell'incoraggiamento delle iniziative economiche e del rafforzamento della colonia italiana per contrastare la politica di penetrazione della Francia in Tunisia⁴³.

Con questi obiettivi, nell'agosto del 1878, era stato inviato in Tunisia, dal presidente del consiglio italiano Cairoli, l'on. Giovanni Mussi,

⁴³ Enrico DE LEONE, *La colonizzazione dell'Africa del Nord*, cit., pp. 285-286; Lorenzo DEL PIANO, *La penetrazione italiana in Tunisia*, cit., p. 60; Enrico SERRA, "La dottrina delle mani nette", in *Nuova Antologia*, n. 2181, marzo 1994, pp. 162-167; dello stesso autore cfr. anche Enrico SERRA, *La questione tunisina da Crispi a Rudini e il "colpo di timone" alla politica estera dell'Italia*, Milano, Giuffrè, 1967. Cfr. inoltre Salvatore BONO, *Fonti e documenti per la storia della Tunisia*, Tunisi, Istituto italiano di cultura di Tunisi, 1969, (Quaderni dell'Istituto italiano di cultura di Tunisi ; 1), e R. PARIS, "L'Italia fuori d'Italia", I, *L'emigrazione*, in *Storia d'Italia. Dall'unità a oggi*, Torino, 1975, IV, I, pp. 525-620.

deputato radicale e massone, legato a circoli economici finanziari italiani, soprattutto milanesi, che era già stato in Tunisia su incarico del Depretis (presidente del consiglio e ministro degli esteri fino al marzo del 1878) e che, in un promemoria dell'11 aprile 1878, stilato dopo la sua prima visita, aveva presentato le sue osservazioni sulla situazione tunisina e avanzato proposte per un rafforzamento della posizione italiana. Nel promemoria Mussi, mentre rilevava da parte dell'Inghilterra una sostanziale politica di difesa, rimarcava l'energica e attiva politica della Francia, finalizzata alla tutela dei suoi interessi e della colonia algerina, mettendo in rilievo il suo enorme impegno finanziario e gli interventi realizzati, come il servizio telegrafico, la costruzione di un palazzo per l'ufficio postale, l'istituzione di scuole frequentate anche da tunisini e da israeliti, l'assunzione di molti funzionari francesi negli uffici governativi, l'impegno profuso per la costruzione della ferrovia che avrebbe collegato la rete tunisina a quella algerina, col conseguente spostamento del commercio e del traffico di importazione e di esportazione dalla Reggenza verso i porti algerini. Rispetto all'attiva politica francese, la posizione dell'Italia risultava debole, anche se la colonia italiana era numerosa ed aveva nel Paese forti interessi e vi erano frequenti comunicazioni tra Italia e Tunisia, garantite dalle navi di Rubattino quattro volte la settimana, per cui sollecitava un maggiore attivismo e un forte e concreto impegno, oltre che politico, finanziario e di iniziative, come veniva sollecitato anche da altre parti e dagli esponenti più attivi della colonia, e come avrebbe scritto Guido Ravasini in una relazione a Raffaele Rubattino sui suoi possibili settori di intervento e l'ingegner Felice Giordano soprattutto in riferimento al settore minerario, ma anche alle saline e ad interventi del campo bancario e delle costruzioni portuali⁴⁴.

Per rafforzare la presenza italiana si sollecitava dunque da più parti una più attiva e diversa politica di penetrazione, anche finanziaria, si reputavano necessari finanziamenti e sostegni per le scuole (per reggere la concorrenza delle attrezzate e forti scuole francesi), per le istituzioni di assistenza, per una linea telegrafica tra Tunisia e Sicilia (in risposta alla linea attivata dai francesi), per l'impianto di saline (come a Cagliari e a Trapani), per il potenziamento della pesca del tonno, del corallo, delle spugne, per lo sfruttamento dei giacimenti minerari già localizzati (avvalendosi dell'esperienza sarda), per la

⁴⁴ Jean GANIAGE, *Les origines du protectorat français en Tunisie*, cit., pp. 528 e ss.; Enrico DE LEONE, *La colonizzazione dell'Africa del Nord*, cit., pp. 285-286; Lorenzo DEL PIANO, *La penetrazione italiana in Tunisia*, cit., pp. 60-70; Gianfranco TORE, "Il trust sardo-ligure", cit., pp. 33-36. Sul rapporto Mussi cfr. ASMAE, *Rapporti consolari in arrivo (1875-1880)*.

Francesco Atzeni

creazione di una cassa di risparmio (in concorrenza con le analoghe iniziative francesi), che doveva essere finalizzata sia alla raccolta dei capitali delle società liguri e livornesi sia al finanziamento di progetti di investimento in agricoltura e in altri settori, e sostegni per l'acquisto della ferrovia Tunisi-La Goletta (in concorrenza con gli interessi francesi in campo ferroviario) da parte della Società Rubattino, considerata come il prolungamento della linea marittima Genova-Cagliari-Tunisi.

Erano iniziative che avrebbero dovuto ostacolare la massiccia penetrazione capitalistica francese in Tunisia, anche se, in definitiva, non ci fu una precisa scelta di contrasto da parte dell'Italia (Cairolì però sostenne le iniziative della comunità italiana)⁴⁵, per cui di fronte alla politica attendista del governo furono i consoli italiani, Pinna e successivamente Macciò, ad animare la resistenza della comunità italiana nei confronti della penetrazione francese, benché consapevoli dei limiti politici imposti dal governo alla loro azione ed ormai consci dell'impossibilità di contrastare la conquista francese. Lo spazio entro il quale poté operare la rappresentanza consolare italiana in Tunisia fu quindi molto limitato e, dopo l'occupazione francese, il console Pinna e successivamente il console Macciò non poterono operare che per mantenere i vantaggi assicurati dal trattato del 1868, garantendo così alla comunità italiana residente in Tunisia ancora quei vantaggi economici che la Francia poi pretese di limitare.

In Italia ci fu un sostanziale disinteresse per le vicende tunisine; da questo disinteresse si staccava decisamente la Sardegna, dove si dibatteva di politica estera, del ruolo dell'Italia e della Sardegna nel Mediterraneo, di problematiche legate ai traffici e ai collegamenti marittimi, di commercio mediterraneo, di penetrazione nei mercati nordafricani con iniziative industriali e investimenti di capitali, di sviluppo della sistema portuale⁴⁶.

Esisteva uno stretto legame tra la comunità italo-tunisina, il gruppo sardo-ligure e le élite politiche ed economiche sarde. Era un legame che si era sviluppato fin dai decenni precedenti, con gruppi imprenditoriali liguri e toscani impegnati sia in Sardegna, sia sulle coste meridionali mediterranee, e con le maestranze che operavano nell'isola e nel Nord Africa, come nella pesca del tonno, esercitata da marinai liguri e sardo carlofortini sia in Sardegna che in Tunisia, e nella pesca del corallo. Stretti erano inoltre i rapporti nel commercio dei prodotti, soprattutto agricoli, tra negozianti italo-tunisini e commercianti sardi

⁴⁵ Gianfranco TORE, "Il trust sardo-ligure", cit., p. 46.

⁴⁶ Enrico DE LEONE, *La colonizzazione dell'Africa del Nord*, cit., p. 304.

e liguri, che si erano rafforzati negli anni Cinquanta con il prolungamento della linea Genova-Cagliari fino a Tunisi. Tra Nord Africa e Sardegna si era creato un forte interscambio di grano, olio, vino, lana, pelli, formaggi, bestiame, prodotti artigianali⁴⁷.

Il legame tra negozianti sardi e italo-tunisini si era rafforzato anche per la loro comune militanza politica e per l'appartenenza alla massoneria. Attraverso la linea Tunisi, Cagliari, Livorno, Genova, Marsiglia gli operatori italo-tunisini e il gruppo sardo ligure si erano inseriti pienamente nei traffici con l'Africa settentrionale, di cui controllavano una parte di rilievo delle importazioni ed esportazioni.

Il legame tra le élite imprenditoriali e politiche sarde e quelle italo-tunisine si rinsaldò negli anni Settanta.

Con l'apertura del canale di Suez (1869) e l'inaugurazione della galleria alpina del Frejus (1871) la penisola italiana, con i suoi porti, sembrava aver riacquistato quel ruolo, già avuto in passato, di ponte e di regione di comunicazione tra l'Oriente e l'Europa centrale e settentrionale e un nuovo ruolo marittimo e commerciale. La stampa sarda rilevò l'importanza e il potenziale economico favorevole che si apriva per la Sardegna, grazie ai possibili scambi commerciali che potevano interessare il Mediterraneo meridionale. Il quotidiano di Cagliari *Il Corriere di Sardegna* assunse il sottotitolo di organo della colonia italiana in Tunisia. In questo contesto si inserisce il ruolo che le élite imprenditoriali sarde attribuivano a Cagliari, porto centrale nel Mediterraneo, di cui intendevano valorizzare le capacità sia trasformando la città in un «centro internazionale d'affari industriali e commerciali» (come scrive nel 1868 Luigi Falqui Massidda) sia impiantandovi un cantiere navale⁴⁸.

Gli anni Settanta videro una saldatura tra varie forze politiche ed economiche nella battaglia sulle ferrovie, che portò nell'isola alla sconfitta della Destra storica e al trionfo della nuova sinistra, che vedeva coagularsi su questo obiettivo le rappresentanze parlamentari, i gruppi della sinistra liberale, i notabili, gli industriali minerari, gli imprenditori, le camere di commercio, i comizi agrari, le società operaie.

I nuovi leader che emersero nella battaglia per le ferrovie, Nicolò Ferraciu, Francesco Cocco Ortu, Pietro Ghiani Mameli, Francesco Salaris, Pasquale Umana, Giuseppe Palomba, schierati con la sinistra, condividevano l'obiettivo di una profonda trasformazione della socie-

⁴⁷ Gianfranco TORE, "Il trust sardo-ligure", cit., p. 39.

⁴⁸ Tito ORRÙ, "Le aspettative mediterranee della Sardegna per l'apertura del canale di Suez", in *Annali della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Cagliari*, vol. IX, 1983, pp. 447-476; Gianfranco TORE, "Il trust sardo-ligure", cit., pp. 41 e 67.

Francesco Atzeni

tà con la creazione di moderne infrastrutture, la costruzione di ferrovie e strade, il sostegno alle imprese industriali e commerciali ed alle banche, ritenuti essenziali per stimolare un effettivo progresso.

La loro azione si saldava con quella di Giovanni De Francesco⁴⁹. Giornalista professionista legato al De Sanctis, il De Francesco era giunto in Sardegna come redattore del *Corriere di Sardegna*. Dalla fine degli anni Sessanta il giornale dedicò ampio spazio alle contrapposizioni diplomatiche con la Francia, all'andamento dei prezzi agricoli, alle informazioni economiche e sulle produzioni. Gli articoli sulla Tunisia divennero col tempo più numerosi e frequenti e il giornale cagliaritano si trasformò in un insostituibile strumento di informazione per la comunità italiana perché fu l'unico organo di stampa a dedicare ampi spazi alle questioni interne del Beylicato.

Il De Francesco, che nel *Corriere di Sardegna* aveva seguito le vicende tunisine, continuò la difesa degli interessi della comunità italo-tunisina sulle colonne dell'*Avvenire di Sardegna*, il giornale da lui fondato nel 1871. *L'Avvenire di Sardegna* divenne organo della giovane sinistra sarda, si schierò a fianco delle forze imprenditoriali e politiche impegnate nella battaglia per la realizzazione della rete ferroviaria e si impegnò nella questione tunisina. Fin dalla sua fondazione il giornale ebbe come sottotitolo quello di «organo della colonia italiana in Tunisia», a documentare i legami esistenti tra imprenditori sardi e italo-tunisini. Il giornale è ricco di corrispondenze e di precise informazioni economiche e politiche sulla Tunisia. A curarle erano Giuseppe Morpurgo e Carmelo Spagnolo (redattore di politica estera della *Riforma*). Lunghi servizi furono firmati anche dal De Francesco (che si recava spesso a Tunisi) e da Andrea Fabbri (un mazziniano romagnolo che aveva operato come giornalista in Egitto).

Nel decennio 1871-81 *l'Avvenire di Sardegna* seguì costantemente le vicende tunisine. Si occupò di tutte le questioni relative alla vertenza sulla Tunisia, dei problemi relativi alla Sardegna, degli interessi della colonia italo tunisina; informò i suoi lettori sui progetti francesi di annessione e sulla politica seguita dall'Italia per difendere lo status quo, in un momento in cui il ministero Cairoli sembrava muoversi, anche diplomaticamente, con più determinazione per difendere gli interessi italiani. È sul giornale che possiamo leggere i progetti e le li-

⁴⁹ Su De Francesco cfr. Lorenzo DEL PIANO, *Politici, prefetti e giornalisti tra Ottocento e Novecento in Sardegna*, Cagliari, Della Torre, 1975, e Laura PISANO, *Stampa e società in Sardegna dall'Unità all'età giolittiana*, Milano, Guanda, 1977; cfr. inoltre Marcello VINELLI, "Giornali e giornalisti d'altri tempi", in *Il Giornale d'Italia*, 3 e 15 ottobre 1925, nn. 235 e 245.

nee di intervento proposte che si auspicavano per rafforzare le posizioni italiane⁵⁰.

Il quotidiano cagliaritano svolse quasi un ruolo di collegamento tra Italia e Nord Africa (anche per la facilità con cui poteva essere spedito a Tunisi) con le sue rubriche commerciali e sui prezzi praticati nel mercato sardo e in quello tunisino, diventando un importante strumento per gli operatori commerciali di Genova, Livorno e Napoli.

Il De Francesco ebbe stretti legami in particolare col Ghiani Mameli, cui era legato dalla comune esperienza garibaldina e dalla comunanza di visione di grandi progetti economici e finanziari. Il Ghiani Mameli era a capo di un gruppo economico finanziario, i cui interessi si estendevano in Sardegna e nell'Africa del Nord, e con negozianti, possidenti, professionisti, fondò il Banco di Cagliari, presieduto dal Serpieri e diretto dallo stesso Ghiani Mameli; egli era inoltre fra gli artefici dell'espansione degli istituti di credito nella Sardegna meridionale, dove, grazie anche alle ampie coperture politiche, nacquero la Cassa di Risparmio di Cagliari, il Credito agricolo e industriale sardo (1873), la Banca industriale e commerciale sarda (1874); finanziò inoltre e sostenne la Società sarda dei magazzini generali, la società sarda di prodotti chimici, la società ceramica, diverse società edili interessate all'espansione urbanistica di Cagliari⁵¹.

Dagli imprenditori sardi e dai nuclei legati ai gruppi liguri e italo-tunisini quella del Nord Africa era considerata una naturale area di espansione.

In Tunisia vi era una consolidata presenza sarda. Diversi commercianti isolani avevano creato a Tunisi filiali commerciali esportando dalla Sardegna vini, bestiame, formaggi, farine, e importando legno, cereali, lana, spezie.

Uno degli imprenditori sardi maggiormente impegnati in Tunisia era Vincenzo Montaldo, che con altri imprenditori e commercianti, come Serpieri, Ghiani Mameli, Pernis, Santelli, aveva creato nel 1873 la Società sarda dei magazzini generali per gestire le merci in transito nel porto cagliaritano; contemporaneamente ricopriva incarichi nella

⁵⁰ Cfr. Tito ORRÙ, "La questione tunisina attraverso la stampa sarda", in *Ichnusa*, 24, 1958; Enrico DE LEONE, *La colonizzazione dell'Africa del Nord*, cit., pp. 304 e ss.; Lorenzo DEL PIANO, *La penetrazione italiana in Tunisia*, cit., pp. 139 e ss.; Gianfranco TORE, "Il trust sardo-ligure", cit., pp. 39 e ss.

⁵¹ Gianfranco TORE, "Il trust sardo-ligure", cit., pp. 42 e ss. Sull'espansione urbana e industriale della città cfr. Aldo ACCARDO, *Cagliari*, Roma-Bari, Laterza, 1996; Gianfranco TORE, "Élites, progetti di sviluppo ed egemonia urbana", *ibi*, pp. 297-375; Maria Luisa DI FELICE, "La storia economica", cit.; Paolo FADDA, *Alla ricerca di capitali coraggiosi*, Cagliari, Sanderson Craig, 1990.

Francesco Atzeni

Banca nazionale, nel Banco di Cagliari e nella Banca industriale e commerciale sarda. In Tunisia era comproprietario di una salina⁵².

L'impegno più rilevante in termini di investimento finanziario fu quello relativo alla miniera di Gebel Ressay, i cui diritti furono ceduti al Montaldo dal Castelnuovo.

Coinvolgendo in tempi diversi l'imprenditore minerario sardo Giuseppe Melis, la Banca privata Beretta e Coghe di Oristano, la Banca industriale e commerciale sarda (diretta dal Montaldo), l'onorevole Pasquale Umana e il negoziante Giuseppe Santelli, il Montaldo col Castelnuovo costituirono una società mineraria, la Società mineraria e metallurgica, che, per fronteggiare il calo del prezzo del piombo, si propose di costruire in loco una fonderia per vendere non le scorie, ma il minerale fuso e purificato; nell'iniziativa fu coinvolto il gruppo finanziario del Ghiani Mameli, che anticipò i capitali.

Nonostante un progetto dell'ingegnere Giorgio Asproni⁵³, che prevedeva la realizzazione di una fonderia, lo sfruttamento dei filoni vicini, la costruzione di varie infrastrutture e di un villaggio per raccogliere 600 minatori, e nonostante lo stesso avesse portato con sé dalla Sardegna un centinaio di operai specializzati (muratori, fabbri falegnami, trasportatori, tecnici, capi cantiere, capisquadra), l'iniziativa non poté andare avanti per mancanza di capitali, assorbiti dagli impegni finanziari del gruppo. Asproni abbandonò definitivamente la Tunisia.

Nella fase cruciale dello sfruttamento della miniera, alla società vennero a mancare i capitali liquidi sia perché erano serviti per le imprese e società cagliaritanee legate al Ghiani Mameli (e ai suoi soci che operavano in vari rami dell'industria e del commercio, nell'edilizia e nel settore immobiliare), ormai in stato prefallimentare e non in grado di mettere a disposizione capitali per investimenti e per onorare i debiti, sia perché non sostenuto da altri investitori⁵⁴. E infatti, a

⁵² Gianfranco TORE, "Il trust sardo-ligure", cit., p. 53.

⁵³ Sull'ing. Giorgio Asproni (omonimo e nipote del noto politico sardo della sinistra democratica), che fu uno dei più importanti tecnici e imprenditori sardi del settore minerario cfr. Maria Carla CORDA, *Giorgio Asproni. Un pioniere dell'industria mineraria sarda*, prefazione di Francesco Atzeni, Cargeghe, Documenta, 2009.

⁵⁴ Dopo il fallimento del gruppo Ghiani Mameli, la Società mineraria e metallurgica continuerà ad operare riuscendo a rendere l'impresa produttiva. Dopo periodi di chiusura e di ripresa dei lavori nel 1899 la miniera fu ceduta ad un imprenditore francese. La miniera ha operato fino al secondo dopoguerra. Sulle vicende della miniera cfr. Gaston LOTH, *Le peuplement italien*, cit., p. 246; Enrico DE LEONE, *La colonizzazione dell'Africa del Nord*, cit., pp. 288 e ss.; Lorenzo DEL PIANO, *La penetrazione italiana in Tunisia*, cit., pp. 96-102; Bruno MANCA, "Le vicende di una miniera tunisina dal primo decreto (AMR) di concessione (1828-1898)", in *Annali della*

metà degli anni Ottanta, seguì il fallimento delle banche sarde e del gruppo finanziario del Ghiani Mameli.

Lo stretto rapporto esistente tra gli anni Settanta e Ottanta è documentato anche dal ruolo che l'isola svolgeva attraverso la stampa nella difesa degli interessi italiani in Tunisia e del mantenimento dello status quo, proprio nel momento di più acuta tensione con la Francia nei due anni che precedevano l'occupazione della Tunisia.

Oltre *L'Avvenire di Sardegna*, a Cagliari, vennero pubblicati *L'Italia insulare* (dall'11 aprile al 21 novembre 1880), *Sardegna e Tunisia* (gennaio-aprile 1881)⁵⁵ e, soprattutto, il giornale *El Mostakel (L'indipendente)* (dal 28 marzo 1880 al 30 aprile 1881), pubblicato in lingua araba, nella tipografia dell'*Avvenire di Sardegna*, con una tiratura di 1.500 copie, e diffuso in Medio Oriente e clandestinamente in Tunisia, dove era vietato⁵⁶. Il giornale, compilato dal De Francesco, o altri suoi collaboratori, che si avvalese come traduttore del prof. Giuseppe Bokos, trasferitosi in Sardegna da Beirut con due tipografi, divenne uno strumento di propaganda e di mobilitazione (e per questo temuto e ostacolato dai francesi) per gli esponenti del notabilato arabo e tunisino sensibili all'indipendenza del Beylicato e al mantenimento dello status quo mediterraneo e dunque ostili alla politica francese. Il giornale cessò le pubblicazioni perché il Bokos

Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Cagliari, 1975-76, vol. I; Gianfranco TORE, "Il trust sardo-ligure", cit., pp. 54-59.

⁵⁵ *L'Italia insulare* era diretta dal lucchese Gaetano Ghivizzani; già direttore del *Paese*, nel 1877 aveva collaborato al *Corriere di Sardegna* e nel 1878 all'*Avvenire di Sardegna*. Legato al De Francesco e al suo gruppo il Ghivizzani conduceva, nel giornale, una costante polemica nei confronti della Francia e delle sue pretese verso il Paese nordafricano e rivendicava un ruolo incisivo dell'isola come baluardo della penisola e punta avanzata della difesa degli interessi italiani nel Mediterraneo centrale. *Sardegna e Tunisia* nasceva due mesi dopo la cessazione delle pubblicazioni dell'*Italia insulare*, quasi come una sua continuazione; a dirigerlo era lo stesso Ghivizzani. Obiettivo del giornale era la difesa degli interessi italiani in Tunisia e dello status quo in polemica con la Francia e con i giornali francesi, che indicavano il foglio come uno dei più attivi giornali impegnati nella propaganda antifrancesa. Cfr. Tito ORRÙ, *La questione tunisina attraverso la stampa sarda*, cit.; Lorenzo DEL PIANO, *La penetrazione italiana in Tunisia*, cit., pp. 148 e ss.; Nicola GABRIELE, "Giornalismo sardo e contrasti italo-francesi in Africa", in *NAE*, n. 4, 2003, pp. 69-73.

⁵⁶ Tito ORRÙ, "El Mostakel (L'Indipendente)", in *Annali della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Cagliari*, vol. VII, 1982, pp. 397-402.

Francesco Atzeni

lasciandosi corrompere fuggì a Parigi portando con sé lettere e documenti che avrebbero dimostrato gli stretti legami esistenti tra il giornale di Cagliari e gli ambienti del consolato italiano di Tunisi⁵⁷.

Le iniziative giornalistiche del De Francesco godevano del sostegno del gruppo Ghiani Mameli e probabilmente anche degli ambienti governativi.

Obiettivo di questi giornali (che si affiancavano all'*Avvenire di Sardegna*) era stato di difendere lo status quo in Tunisia e l'equilibrio tra le potenze interessate, ostacolando la politica di occupazione da parte della Francia, per cui con l'instaurarsi del protettorato la loro funzione si esaurì. Continuò però l'interessamento della stampa sarda alle vicende tunisine sia per la presenza nel Paese nordafricano di una radicata colonia sarda sia per l'emigrazione soprattutto di operai e minatori che continuerà anche nei decenni successivi⁵⁸.

La colonia italiana fu da allora impegnata a difendere le posizioni acquisite nei decenni precedenti nei confronti della politica della Francia che mirava progressivamente a diminuire il peso economico, sociale e culturale della presenza italiana e a rafforzare la debole presenza francese, favorendo la penetrazione del capitale francese, di imprenditori ed anche di religiosi al fine di uniformare totalmente la società tunisina agli interessi della madrepatria.

⁵⁷ Lorenzo DEL PIANO, *La penetrazione italiana in Tunisia*, cit., p. 149; cfr. inoltre Ernesto CONCAS, "Un giornale arabo pubblicato a Cagliari nel 1880-81: El Mostakel (L'indipendente)", in *Mediterranea*, n. 2, 1 febbraio 1927, pp. 30-37.

⁵⁸ Lorenzo DEL PIANO, *La penetrazione italiana in Tunisia*, cit., pp. 148 e ss; Michele BRONDINO, *La stampa italiana in Tunisia*, cit., pp. 42-43; Daniela MELFA, "Migrando a sud", cit., pp. 59 e ss.

Cesare Luccio, scrittore italiano in Tunisia tra colonizzatori e colonizzati

Yvonne Fracassetti Brondino

La produzione letteraria di Cesare Luccio, il romanzo *5 hommes devant la montagne*¹ in particolare, preceduto da una raccolta di novelle *Humbles figures de la cité blanche ou La Sicile à Tunis*², è di grande interesse sia come memoria della «colonia» italiana in Tunisia, sia come esempio di una letteratura espressione di un'identità frammentata dalla storia coloniale.

Le varie letture delle pagine di Cesare Luccio già effettuate³ hanno sottolineato l'interesse letterario della sua opera ma pure la necessità di situarla nel contesto socio-storico che le è proprio e nel quadro della società tunisina dell'epoca, nello specifico quello della collettività italiana degli anni Trenta sotto il protettorato francese in Tunisia.

Nella prima metà del XX secolo, la colonia italiana in Tunisia era la comunità europea numericamente più imponente (un terzo circa della popolazione europea in Tunisia) e perfettamente strutturata, già dalla fine del XIX secolo, con le sue scuole, il suo ospedale, i suoi istituti bancari, le sue imprese, le sue associazioni sportive e culturali, la sua stampa⁴, i suoi tribunali, insomma una fitta rete istituzionale e organizzativa che costituiva «*un état dans l'état*»⁵. Grazie ad uno statuto speciale, sancito dalle famose Convenzioni del 1896, concesso malvolentieri agli italiani dal protettorato francese, la collettività ita-

¹ Cesare LUCCIO, *5 hommes devant la montagne*, Paris, G. Pelletier, 1937.

² Cesare LUCCIO, *Figures de la cité blanche ou La Sicile à Tunis*, Paris, G. Pelletier, 1934.

³ Yvonne FRACASSETTI BRONDINO, "Exemples de regards croisés à travers la production littéraire dans la Tunisie du protectorat: M. Sarfatti – C. Luccio – M. Scalesi" in *Les relations tuniso-italiennes dans le contexte du protectorat*, Tunis, Université Tunis I, 1999, pp. 119-130; Yvonne FRACASSETTI BRONDINO, "Cesare Luccio entre colonisateurs et colonisés", in *Actes du Colloque Adrien Salmieri et la culture italienne en Tunisie* (Université Paul Valéry Montpellier 3, 19-20 novembre 2010), in corso di stampa, testo in parte ripreso nel presente articolo; Marinette PENDOLA, "Cesare Luccio ou la découverte de l'autre", in *Écrivains et poètes italiens de Tunisie*, Tunis, Editions Finzi, 2007, pp. 69-76.

⁴ Cfr. Michele BRONDINO, *La stampa italiana in Tunisia. Storia e società (1838-1956)*, Milano, Jaca Book, 1998; trad. francese aggiornata *La presse italienne en Tunisie. Histoire et société (1838-1956)*, Paris, Publisud, 2005.

⁵ Gaston LOTH, *Le peuplement italien en Tunisie*, Paris, Colin, 1905, p. 423.

liana continuava a godere di un'autonomia difficile da gestire e che le autorità francesi si adoperarono progressivamente ad erodere e a smantellare. Convinti che il destino storico della Tunisia non potesse che essere legato all'Italia, gli italiani di Tunisia furono sconvolti dall'imposizione del protettorato francese nel 1881 e, da allora in poi, impiegarono tutte le loro energie nel difendere i loro diritti e i loro interessi. Questa tutela accanita della salvaguardia della presenza italiana in Tunisia diede molto filo da torcere alle autorità francesi, che mal sopportavano l'esistenza di un regime speciale concesso alla collettività italiana. Un regime comunque continuamente e subdolamente contrastato e intaccato dalla Francia, in un clima di tensione permanente – la famosa «question italienne en Tunisie» – cioè la storia di una sovranità delusa e perduta, nel logorroico clima di rivendicazione tra il potenziale colonizzatore perdente e il colonizzatore vincitore.

Tutta la letteratura italiana in Tunisia, sia in lingua italiana sia in lingua francese, affonda le sue radici in questa realtà storica. È quindi ovvio che la produzione letteraria degli italiani di Tunisia sia prevalentemente storica e politica⁶ mentre quella letteraria, quantitativamente minoritaria, è l'espressione del dramma umano che la colonizzazione rappresenta per tutti i suoi attori, in primo luogo i colonizzati certo, ma pure, a vari livelli, i colonizzatori che, a un dato momento, pagano il prezzo della ferita insanabile costituita dalla colonizzazione.

In questa ottica, l'apporto di Cesare Luccio è importante perché ci permette di comprendere e di definire la particolare posizione degli italiani di Tunisia, sempre fluttuante tra colonizzatori e colonizzati. Colonizzatori, perché il loro sguardo sulla Tunisia è proprio quello di un colonizzatore potenziale, deluso dalla storia ma appartenente, nonostante tutto, alla famiglia europea sotto la bandiera francese; colonizzati perché in posizione subordinata sotto il protettorato francese e progressivamente privati della loro autonomia. A poco a poco, il protettorato prima ostacolò, poi eliminò le scuole italiane, la validità dei diplomi italiani, l'esercizio della libera professione, lo statuto della lingua italiana fino allora imperante «dalla corte alla piazza»⁷, il funzionamento di tutte le istituzioni italiane e persino il mantenimento della nazionalità italiana, unico modo per arginare la preponderanza numerica della collettività italiana.

In queste condizioni di attrito politico e sociale, il divario tra l'élite intellettuale e borghese e la massa degli emigrati proletari italiani

⁶ Cfr. Yves CHATELAIN, *La vie littéraire et intellectuelle en Tunisie de 1900 à 1937*, Paris, librairie P. Geuthner, 1937.

⁷ Augusto GALLICO, *Tunisi, i Berberi e l'Italia*, Ancona, La Lucerna, 1928, p. 231.

non poté che acuirsi facendo di quest'ultimi – i lavoratori italiani giunti in Tunisia nella seconda metà del XIX secolo, cacciati dalle regioni meridionali dalla miseria – il proletariato del sistema coloniale, molto vicino ai Tunisini con i quali condividevano le gioie e le sofferenze della quotidianità.

È proprio questa ibridità, questa doppia appartenenza che Cesare Luccio ci descrive nelle sue due opere principali e che Albert Memmi ha interpretato magistralmente nel suo famoso *Portrait du colonisé*⁸.

Questa posizione mediana degli italiani, Memmi l'aveva vissuta nella sua veste di ebreo in Tunisia e l'ha descritta con una lucidità straordinaria:

(...) ne bénéficiant de la colonisation que par emprunt, par leur cousinage avec le colonisateur, les Italiens sont bien moins éloignés des colonisés que le sont les Français. Ils n'ont pas avec eux ces relations guindées, formelles, ce ton qui sent toujours le maître s'adressant à l'esclave, dont ne peut se débarrasser tout à fait un Français. Contrairement aux Français, les Italiens parlent presque tous la langue des colonisés, contractent avec eux des amitiés durables (...)⁹.

Le pagine dei racconti di *La Sicile à Tunis* descrivono fedelmente il carattere, gli usi e costumi dei Siciliani a Tunisi: la tenacia, il senso dell'onore, il posto della religione, della superstizione, le feste, i mestieri, i giochi, insomma la vita quotidiana che si incrocia e si sovrappone a quella dei Tunisini, negli stessi quartieri (a La Goulette chiamata pure La petite Sicile), le stesse strade, gli stessi cortili. Come nella novella *Momo et Khemais*, che narra la storia comune di due ragazzini, siciliano il primo, tunisino il secondo, che crescono insieme e mescolano le loro lingue (il testo è zeppo di espressioni in dialetto siciliano e in quel *sabir* arabo-tuniso-siciliano compreso e utilizzato dalla popolazione multietnica di Tunisi all'epoca), le loro abitudini, persino il loro abbigliamento: «Khemais revêtait sa gandhourah sur un bleu de chauffe et Momo se coiffait d'une chéchia arabe»¹⁰. E ambedue si esprimono senza difficoltà nel dialetto sia tunisino che siciliano; ambedue partecipano alle attività dell'oratorio della parrocchia e finiranno per mettere su, con le loro economie, un piccolo *fondouk*. Si sente, nelle descrizioni di Cesare Luccio, la dimensione concreta della quotidianità, del vissuto e si tratta di un vissuto tuniso-italiano che costituisce il carattere specifico delle relazioni italo-

⁸ Albert MEMMI, *Portrait du colonisé précédé de Portrait du colonisateur*, Paris, Gallimard, 1997.

⁹ *Ibi*, p. 43.

¹⁰ Cesare LUCCIO, *5 hommes*, cit., p. 51.

tunisine, tantoché Yves Châtelain, il maggior critico della letteratura tunisina dell'epoca, nella prefazione di *La Sicile à Tunis*, vede nell'opera di Cesare Luccio «des matériaux solides en vue de l'édifice d'une littérature du terroir nord-africain».

Infatti, Cesare Luccio appartiene a quel gruppo di scrittori di lingua francese che si riunì nella *Société des Écrivains de l'Afrique du Nord* nel 1920, nati in Tunisia per la maggior parte, francesi, italiani, tunisini, maltesi, che rivendicano, nei confronti della metropoli, un'autonomia della sensibilità e della scrittura, un'autentica letteratura mediterranea

fortement enracinée dans le sol d'Afrique et qui puisent ses émotions essentielles, non plus dans les joies médiocres de l'exotisme et du dépassement, mais dans les pulsations mêmes de la vie locale... Ainsi apparaissent à la fois des thèmes d'inspiration nettement renouvelés et une tonalité générale qui ne ressemble à nulle autre connue¹¹.

Se Luccio appartiene incontestabilmente a questa categoria di scrittori, le sue radici nella collettività italiana e la sua partecipazione alla contesa italo-francese, anche se non dichiarata, colorano la sua scrittura letteraria di una vena storico-identitaria del tutto originale. Innanzi tutto, ci ha lasciato una descrizione della vita degli italiani di Tunisia, che arrivarono lì per cercarvi il pane, coloro che Nullo Pasotti chiama «le nude braccia»¹². Sono questi italiani gli eroi dei racconti di Cesare Luccio, coloro i quali lavorano nelle miniere di Ghardimaou, o che popolano i quartieri popolari della Medina e delle piccole Sicilie esistenti in varie città della costa, come Sousse ad esempio; e lo sguardo che l'autore posa su di loro è anche uno sguardo sulla Tunisia.

Ma questa osmosi della piccola gente non è mai perfetta e tutti gli italiani, come tutti gli altri stranieri in Tunisia, non sono in fondo né colonizzatori né colonizzati: Memmi li chiama «les mystifiés de la colonisation, les candidats à la colonisation» e li descrive così:

La pauvreté des Italiens ou des Maltais est telle qu'il peut sembler risible de parler à leur sujet de privilèges. Pourtant, s'ils sont souvent misérables, les petites miettes qu'on leur accorde (...) contribuent à les différencier, à les séparer sérieusement des colonisés: une embauche plus aisée, une insécurité moins grande contre la totale misère et la maladie, une scolarisation moins précaire; quelques égards

¹¹ *Méditerranée Nouvelle*, Tunis, Éditions de «La Kahena» - Société des Écrivains de l'Afrique du Nord, 1937, p. 5.

¹² Cfr. Nullo PASOTTI, *Italiani e Italia in Tunisia*, Roma, Finzi Editore, 1964.

enfin de la part du colonisateur, une dignité à peu près respectée. On comprendra que, pour déshérités qu'ils soient dans l'absolu, ils auront vis-à-vis du colonisé plusieurs conduites communes avec le colonisateur»¹³.

Ed è questo rapporto complesso, forzatamente ambiguo, che è interessante mettere in rilievo in *5 hommes devant la montagne*. Questa complessità è già presente nelle motivazioni che spingono l'autore a scrivere e nei dubbi che esprime. Occorre soffermarsi sulla ragione profonda che fece scaturire in Aurelio de Montis, questo figlio di emigrati sardi diventato ingegnere nella Tunisia francese, la forza di raccontare in lingua francese la vita degli ambienti italiani, sotto lo pseudonimo di Cesare Luccio.

Lo spiega lui stesso nell'*Avant-propos* di *5 hommes devant la montagne*. È dopo aver letto *Le Prince Jaffar* di Georges Duhamel che Luccio decide di scrivere; nel suo racconto, infatti, lo scrittore francese mette queste parole nella bocca di un operaio arabo che sta salendo sul tram: «S'il cherche dans le tramway le voisinage des Français, sans doute est-ce pour fuir la compagnie des Italiens et des Juifs. Ceux-là hébergent un monde de puces faméliques (...)».

L'indignazione e il riscatto della dignità che scuotono Cesare Luccio saranno all'origine della sua scrittura:

Après les Français il n'y a rien; puis encore trois fois rien; et enfin, en cherchant beaucoup, on découvre une sorte de peuple, appelé le peuple italien, lequel met au monde des individus chargés de puces et qui jouent sans cesse de la mandoline dans des logis tapissés de scorpions (...).

J'aurais voulu être un barde fameux, un D'Annunzio, et j'aurais chanté alors, j'aurais crié sur tous les toits de France:

«Ne l'écoutez pas, il se trompe»

«Ne le suivez pas dans ses idées néfastes»

Malheureusement je ne suis rien, hier je n'avais encore rien écrit et demain je retournerai dans l'oubli; je serais heureux cependant si l'auteur du "Prince Jaffar" à qui j'adresserai mes 5 hommes devant la montagne, pouvait, en lisant le présent ouvrage, changer d'opinion sur les Italiens de Tunis¹⁴.

Il grido di indignazione di Cesare Luccio è una reazione meditata quanto determinata. Come un autentico etnografo, si reca alla miniera di Ghardimaou gestita da un mitico direttore sardo, Sor Porceddu,

¹³ *Ibi*, p. 42.

¹⁴ Cesare Luccio, *5 hommes*, cit., p. 2.

che dirige una squadra di operai, sardi come lui, e un gruppo di manovali tunisini. Taccuino alla mano, prende nota con la precisione di un naturalista, con la sensibilità di un sottile psicologo e con la competenza derivata dalla sua formazione di ingegnere, delle condizioni di lavoro, dei pericoli e dei problemi tecnici, delle sfumature nei rapporti interpersonali tra operai italiani, indigeni, gerarchia francese, ecc.; infine stila il suo rapporto: il diario di un operaio minatore durante quasi due anni, per dimostrare, ed era il suo obiettivo, che gli italiani in Tunisia sono uomini dignitosi il cui lavoro e la cui tenacia sono indispensabili per il paese e non meritano il disprezzo inflitto loro, con superficialità, da uno scrittore di passaggio come Duhamel, il quale, come avrebbe detto Mario Scalesi, è giunto nell’Africa del Nord «avec des couleurs fabriquées en Europe et emportées dans sa valise»¹⁵ e – è il caso di dirlo – con pregiudizi razziali in testa.

Duhamel non era certamente un’eccezione. La critica e la produzione letteraria francese dell’epoca sono ricche di dichiarazioni in cui la dimensione razzista dello sguardo coloniale è persino brutale. Possiamo citare per tutti Charles Géniaux, autentico scrittore coloniale, che esprimeva la sua riluttanza per l’amalgama delle nazionalità nella Tunisia del protettorato francese quando scriveva, per esempio, nel 1911 nel suo romanzo *Le choc des races*:

Mon livre choquera les chantres de l’Afrique Latine, ce beau sujet de rhétorique. Malheureusement la racaille espagnole, sicilienne et calabraise, rencontrée par moi au Maroc, en Algérie et en Tunisie, m’a donné l’horreur d’une Méditerranée latine¹⁶.

In verità, la maggior parte della produzione letteraria dei «viaggiatori» in cerca di ispirazioni forti e di sensazioni nuove è colma di cliché sul deserto, sui coloni, sui caid, insomma un’Africa da cartolina, appena intravista e mistificata in alcuni elementi pittoreschi presentando un’alterità per lo più stereotipata: la famosa letteratura esotica, bandita dalla Société des Écrivains de l’Afrique du Nord.

Questa condanna dell’«esotismo metropolitano» – per riprendere l’espressione di Mario Scalesi che ne fa un suo cavallo di battaglia¹⁷ – appartiene alla storia letteraria del periodo, ad alcuni tratti caratteristici della vita intellettuale nella capitale tunisina, in particolare la co-

¹⁵ Mario SCALESI, “Chronique littéraire”, in *La Tunisie Illustrée*, 17/8/1918.

¹⁶ Charles GENIAUX, *Le choc des races*, Paris, s. n., 1911, p. 5.

¹⁷ Cf. Yvonne FRACASSETTI - Michele BRONDINO, “Mario Scalesi contro l’esotismo metropolitano”, in Radhouan BEN AMARA (a cura di), *Viaggiatori d’Oriente e d’Occidente*, ed. AV, Cagliari, 1999, pp. 133-141.

esistenza di più ambienti culturali, espressioni delle varie comunità linguistiche e etniche presenti in Tunisia, la forte pressione francese per abbracciare questa composita realtà culturale sotto la sua tutela linguistica e infine la convinzione di un'autonomia della letteratura nordafricana, autoctona, radicata, ben diversa dallo sguardo dell'europeo superficiale o dominatore.

Così, al rifiuto dello sguardo esotico del viaggiatore, si sovrappone il rifiuto dello sguardo dominatore dello scrittore metropolitano presente nelle infelici immagini di Duhamel.

Per reazione, l'ingegnere di origine sarda Aurelio de Montis si fa scrittore sotto lo pseudonimo di Cesare Luccio per difendere lo statuto e la dignità della collettività italiana di fronte ai colonizzatori francesi e ai cliché della letteratura esotica. Addirittura sceglie la lingua francese non perché, come Scalesi, profondamente imbevuto della poetica e della cultura francese, ma perché ai francesi si rivolge e da loro innanzi tutto deve essere capito. Infatti, fa notare Marinette Pendola, dopo la guerra, quando «la question italienne» sarà liquidata, Cesare Luccio tornerà a scrivere in italiano¹⁸. La sua opera è quindi didattica, militante: il romanzo *5 hommes devant la montagne* può essere considerato un romanzo a tesi e vedremo che, nonostante la chiara intenzione dell'autore di difendere i più deboli, l'opera assume tutte le caratteristiche della letteratura coloniale.

Ma, giunto al termine del suo lavoro, Luccio, nel momento in cui depona la penna sperando di aver dimostrato la sua ipotesi, cioè la dignità dei lavoratori italiani in Tunisia, viene assalito da un dubbio, a dire il vero tutt'altro che coloniale:

En relisant les épreuves de l'imprimeur – scrive nella prefazione – j'ai eu brusquement un souci: est-ce que mon ouvrage ne mérite pas, de la part de quelque Tunisien sensible, le reproche que je viens de faire à Duhamel?

Egli giustifica così il suo sguardo severo e ambiguo sui Tunisini descritti nel romanzo:

La région que j'ai pris pour théâtre dans mon roman est extrêmement pauvre; la langue française n'y a pas pénétré, et encore moins la civilisation sous quelque forme que ce soit. Le caractère de ses habitants doit donc être, mathématiquement, tel que je l'ai tracé, c'est-à-dire tel qu'on le retrouve dans toutes les régions déshéritées d'Europe, d'Afrique ou d'ailleurs.

¹⁸ Marinette PENDOLA, "Cesare Luccio ou la découverte de l'autre", cit., p. 74.

E questo dubbio che scuote Cesare Luccio, questo dubbio così salutare che lo invade fra mille contraddizioni – le contraddizioni dell'emigrato-europeo-colono-colonizzato – è l'espressione della specificità della sua posizione tra colonizzati e colonizzatori, cioè non abbastanza colono per ignorare il dubbio e non abbastanza colonizzato perché il suo sguardo sui Tunisini sia uno sguardo di uguaglianza, aperto all'altro. Questa ambiguità è tangibile ad ogni pagina dell'opera.

Nella letteratura coloniale, il romanzo a tesi, didattico e militante, è lo strumento *ad hoc* dello scrittore coloniale che intende immortalare l'opera titanica dei coloni e dimostrare alla metropoli e all'Europa che un popolo nuovo è nato, un popolo potente, coraggioso, temerario, che odia lo sguardo esotico degli scrittori-viaggiatori di passaggio e si aspetta invece che l'obiettivo di chi scrive sia prioritariamente il colono, il lavoro ammirevole che gli ha permesso di conquistare la sua nuova terra al prezzo del sangue, unico sguardo in grado di giustificare la sua presenza in terra d'Africa. Lo scrittore per eccellenza è allora colui che racconta la gloria del suo popolo, che si fa «storiografo della sua comunità»¹⁹.

Ed è proprio quello che fa Cesare Luccio; egli scrive un romanzo a tesi il cui scopo è rivendicare la dignità della propria comunità, la comunità sarda di Tunisia, di fronte al colonizzatore francese.

La sua è un'opera didattica, in cui la lingua lascia talvolta apparire una certa rigidità, quella delle dimostrazioni. Una lingua, per esempio, che dimentica di calibrare il lessico – quando Jean, il minatore protagonista, si dice in preda allo *spleen* – oppure quando indugia in discorsi tecnici relativi alla descrizione della geologia del terreno o dei metodi di puntellamento delle gallerie, a meno che questa dimenticanza sia più sottile: un modo per dimostrare che solo lui, l'ingegnere-minatore sardo può tener testa alla competenza dell'ingegnere francese.

Infatti, la lingua di Luccio acquista flessibilità e finezza, dà il meglio di sé quando si libera dal condizionamento di questa rivalità, quando non ha più nulla da dimostrare ma tutto invece da sentire, da evocare, quando racconta, in *La Sicile à Tunis*, la gioiosa effervescenza della «petite Sicile» o l'amicizia dei due giovani Momo e Khemais, un'amicizia indifferente alla loro origine e alla loro nazionalità.

In *5 hommes devant la montagne*, invece, Luccio utilizza strumenti letterari, tematici e stilistici tipici della letteratura coloniale. Nel ro-

¹⁹ Cfr. in proposito l'eccellente studio di Amed LANASRI, *La littérature algérienne de l'entre deux guerre, genèse et fonctionnement*, Paris, Publisud, 1995, p. 59.

manzo, la gerarchia dei ruoli riproduce perfettamente la gerarchia del sistema coloniale e, in modo quasi ingenuo, Luccio si ferma a descrivere, in occasione di una visita dell'ispettore francese alla miniera, l'immagine del quadro sociale da lui edificato:

(...) je goûtais l'âpre beauté du tableau que nous formions.
Comme décor une voûte râpeuse et gluante au ton gris sale de ciment, sur laquelle brillaient des larmes d'eau salée.
Au premier plan les deux principaux rôles: un vieillard à la barbiche blanche et aux yeux bleus et son ami plus jeune, puissant et réfléchi [Sor Porceddu, il vecchio direttore sardo e il giovane ispettore francese. NdR].
Derrière, appuyés contre la paroi, Miggiani, Ziu Cau, Angioni et moi; quatre statues de boue...
Au fond, se perdant dans un trou noir, les wagonnets rouillés et cabossés, derrière lesquels les manœuvres [arabes] montraient leurs visages souffreteux²⁰.

È da sottolineare che questo «bel scenario coloniale» si compone quando i membri della gerarchia sono al completo, in occasione cioè della visita dell'ispettore francese, e che i diversi piani del quadro corrispondono puntualmente alla scala sociale coloniale. Se il capo sardo si trova in linea con il giovane ispettore francese, lo deve alla sua età, e l'altro al suo sapere. Il posto riservato agli operai italiani corrisponde proprio a quella posizione mediana tra i capi e la massa anonima, appena nominata e appena visibile, nascosta dietro i vagoni, la massa dei manovali indigeni. Si sottolinea pure che i capi hanno diritto a un rapido ritratto fisico, che i minatori sardi non sono più che «statue di fango» ma portano un nome che almeno li salva come individui, mentre la massa degli indigeni, anonima, è relegata aldilà degli oggetti.

Occorre riconoscere che nelle pagine di Cesare Luccio, la descrizione degli autoctoni riveste lo stesso carattere di disprezzo che troviamo nei romanzi coloniali: i minatori tunisini sono per lo più qualificati come «selvaggi», si distinguono per la pigrizia, la maleducazione, l'odore nauseante²¹; raramente vengono descritti individualmente, in quanto percepiti piuttosto come massa senza nome e informe, come quei «six manœuvres indigènes ... accroupis dans leurs haillons terreaux, [qui] present en cadence»²². Ignorano le regole più elementari

²⁰ Cesare LUCCIO, *5 hommes*, cit., pp. 141-142.

²¹ *Ibi*, p. 18.

²² *Ibi*, p. 36.

dell'igiene, appaiono ripugnanti e sono spesso relegati al mondo animale, nel testo, belve o asini²³.

Gli unici due Tunisini che assumono un ruolo consistente nella trama del racconto sono la giovane Zohra, che diventerà l'amante del protagonista sardo, e il bellicoso Bel Haid. Sono figure interessanti da analizzare.

Jean, il minatore protagonista del romanzo (con il quale si identifica Luccio), fugge da ogni contatto con i minatori tunisini fuori dal contesto lavorativo; se accetta di rapportarsi con Bel Haid, è unicamente perché costui sembra «incontestablement plus intelligent que les autres», e, dall'alto del suo sentimento di superiorità inconfessato, considera il tono con il quale Bel Haid osa rivolgergli la parola piuttosto ambizioso²⁴. La diffidenza di Jean sarà confermata, visto che Bel Haid, geloso di Zohra, si dimostrerà violento, infido e tenterà persino di assassinare il suo rivale.

La relazione con Zohra non smentisce il disprezzo che caratterizza i rapporti con gli autoctoni. La ragazza non è altro che una piccola selvaggia, furba, bugiarda e ladra, «sporca da far piangere» che Jean giura di non avvicinare mai come tutte le altre donne del paese, visto che alla sua salute ci tiene²⁵! Zohra non diventerà la sua amante che quando la brava Emilie, prostituta francese all'osteria del villaggio più vicino, gli rifiuterà i suoi servizi costringendolo a rassegnarsi e a soddisfare le sue pulsioni sessuali con l'unica donna rimasta a disposizione, un'indigena: «Le sort en est jeté, dit Jean, il me faut accepter Zohra, je ne peux descendre à Tunis trois fois par semaine»²⁶.

Il rapporto con questa ragazza del luogo non è soltanto un rapporto diseguale tra uomo e donna, ma pure, come è tipico della letteratura coloniale, tra civilizzato e indigena, un rapporto che non può andare oltre il contatto fisico né coinvolgere alcun sentimento: «...je veux bien lui accorder mes caresses mais elle ne doit pas compter sur mes élans amoureux ...». Nel romanzo coloniale in genere, la relazione di ogni coppia mista non può che essere superficiale, caratterizzata da questa impossibilità di comunicazione, come tra Jean e Zohra: egli non ha altro da spartire con lei se non una sessualità primitiva e non può in alcun modo condividere i suoi stati d'animo: «Elle n'aime pas mon cerveau qui ne se repose jamais comme elle n'aime

²³ *Ibi*, p. 56.

²⁴ *Ibi*, p. 66.

²⁵ *Ibi*, p. 102.

²⁶ *Ibi*, p. 138.

pas mes quelques livres, mon encrier, mon journal et tout ce qui l'empêche de me posséder en entier»²⁷.

Al termine di questa lettura, sembra che gli scrupoli che hanno scosso Luccio nel rileggere le sue pagine siano fondati. Dalla struttura gerarchica dello scenario alle scelte semantiche e al linguaggio, dall'annientamento identitario degli autoctoni ai rapporti con la donna indigena, tutto indica che lo sguardo dello scrittore sull'ambiente umano tunisino appartiene allo stampo del colonizzatore.

È tuttavia evidente che, nel perseguire il suo obiettivo – quello di difendere la collettività italiana subordinata al regime coloniale ma da non assimilare ai colonizzati tunisini –, l'approccio di Cesare Luccio evolve nel *no man's land* ambiguo e indefinito che sta tra coloni e colonizzati e che ha caratterizzato lo status e lo stato d'animo dell'intera collettività italiana in Tunisia sotto il protettorato francese.

D'altronde, questa identità complessa, frammentata e sfuggevole risulta immediatamente palpabile nella scelta del nome che viene attribuito al protagonista: Jean Ahmed. Luccio gli ha voluto dare un'identità mista: figlio di un «Algérois», dice, e di una francese di Marsiglia. Un'identità mista che gli permette di percepire gli altri con una certa distanza, ma che non piace a nessuno. Quando Jean Ahmed si presenta alla miniera, Sor Porceddu reagisce consigliandogli di tacere il suo essere «bastardo», di chiamarsi unicamente «Jean» per facilitare i rapporti con gli indigeni. La sua identità, infatti, andrà a pesare nel conflitto che lo vedrà coinvolto con loro quando apprenderanno che egli non è altro che un «rinnegato». Bastardo per gli uni, rinnegato per gli altri, è la stessa identità frammentata: quella di un italiano tra colonizzatore e colonizzato.

È vero che da scrittore storiografico della sua comunità, i Sardi in Tunisia, Cesare Luccio ha perfettamente svolto la sua missione. Si sente, nella descrizione della *rue* Sidi Mordjani, la strada dei minatori sardi a Tunisi, la simpatia di un fratello. Si sente, nell'evocare la melopea dei pastori di Gennargentu e nell'emozione che accompagna la partenza di Ziu Cau per la Sardegna, nel suono dei flauti e nel canto dei pastori, la nostalgia e la forza del legame che tiene unita la comunità sarda.

È pur vero che, da colono-colonizzato, non ha il dogmatismo del vero colonizzatore: altrimenti non sarebbe stato assalito dal dubbio che lo colse alla fine del suo lavoro e che sentì il bisogno di esprimere nella prefazione e Jean Ahmed non avrebbe urlato il suo dolore di

²⁷ *Ibi*, p. 154-155.

fronte alla morte di Zohra, capendo finalmente che lei lo aveva amato, ma con un altro modo di sentire.

Questo dubbio fa la differenza tra la letteratura coloniale arrogante e monolitica del colonizzatore e la letteratura degli sguardi incrociati di coloro i quali hanno capito che l'appartenenza a più culture è una ricchezza. Molta della produzione letteraria italiana nella Tunisia coloniale si distingue per una maggior sensibilità al diverso, una maggior capacità di incrociare gli sguardi: è il caso di vari scrittori, di un altro sardo, Francesco Cucca²⁸, di Mario Scalesi il poeta siculo-tunisino, precursore della visione multiculturale²⁹ che doveva fare della letteratura postcoloniale un grande laboratorio di interculturalità ancora in pieno sviluppo. Anzi, si può rilevare che gli scrittori che hanno vissuto «la differenza», aldilà dello specifico status coloniale, attraverso un'autentica doppia appartenenza, indipendentemente dalla loro nazionalità sono stati la punta di lancia della frammentazione dell'identità: sia per la nascita e la doppia cultura (come il poeta franco-algerino Jean-Elmouhoub Amrouche), sia per un'emarginazione profonda (come Scalesi, che conobbe ben altre «differenze» essendo infermo e povero oltre che italiano), sia per una naturale inclinazione allo sguardo incrociato (come Cucca, che si mosse senza barriere, in piena osmosi, nella percezione del mondo tunisino, per non parlare di Isabelle Eberhart³⁰ che fece dell'osmosi un'esperienza esistenziale fuori dal comune). Se i nomi italiani tornano frequentemente quando si parla di uno sguardo maggiormente aperto all'altro, è certamente perché «la differenza» faceva parte dello status identitario degli italiani in Tunisia.

Per concludere e per evitare di formulare un giudizio fuori luogo, facciamo di nuovo appello ad Albert Memmi che, nell'introduzione dell'*Anthologie des écrivains français au Maghreb*, scrive a proposito degli scrittori europei nel Nord Africa: «on n'a pas le droit de demander des comptes à un artiste sur ce qu'il ne voulait ni ne pouvait trai-

²⁸ Cfr. Maria Antonietta PILIA, "Cultura e emigrazione. Francesco Cucca, poeta e scrittore sardo-arabo" in Gianni MARILOTTI (a cura di), *L'Italia e il Nord Africa. L'emigrazione sarda in Tunisia (1848-1914)*, Roma, Carocci, 2006, pp. 213-232.

²⁹ Cfr. Abderrazak BANNOUR e Yvonne FRACASSETTI BRONDINO, *Mario Scalesi précurseur de la littérature multiculturelle au Maghreb*, Paris, Publisud, 2002.

³⁰ Isabelle Eberhardt è nata a Ginevra nel 1877 e morta a Aïn Sefra (Algeria) nel 1904. Scrittrice e viaggiatrice nel Maghreb, visse in osmosi con le culture del deserto lasciando scritti fascinosi e profondi: *Nouvelles algériennes* (1905), *Dans l'ombre chaude de l'Islam* (1906).

ter, mais seulement sur ce qu'il a effectivement tenté (...) et ils avaient à peindre les leurs»³¹.

La realtà, ci dice ancora Memmi, è che «si l'indigène est une ombre, le colonisateur est un homme séparé» e l'italiano di Tunisia è doppiamente diviso, separato. Separato come Jean Ahmed costretto a nascondere la sua origine, separato come Ziu Cau che lascia la miniera per recarsi finalmente al paese, ma tornerà a morire in Tunisia perché in Sardegna non ha più ritrovato i suoi punti di riferimento, separato come il mitico Sor Porceddu che dirige la miniera con il pugno di ferro e non si intenerisce che parlando dei figli rimasti in Sardegna, da buon padre padrone che conosce le complessità identitarie di ognuno e che gestisce la separazione e la ferita di ognuno con una padronanza – si direbbe oggi – interculturale.

³¹ Albert MEMMI, *Anthologie des écrivains français du Maghreb*, Paris, Présence Africaine, 1969, p. 15.

Mr. President, Facebook is watching you! Révolution 2.0: l'exemple tunisien*

Alya Mlaiki¹

Introduction

Un nombre croissant de recherches s'intéresse à l'utilisation d'Internet dans l'expression politique. En effet, avoir recours au web permet de diminuer les coûts de diffusion de l'information et de toucher un plus grand nombre de personnes². Avec l'avènement du web 2.0 et celui des réseaux sociaux numériques (RSN), de nouvelles possibilités de communication s'ouvrent à ceux qui souhaitent partager leurs convictions politiques et en discuter en vue d'attirer le plus grand nombre d'adeptes. L'exemple le plus frappant est celui de Barack H. Obama, candidat du parti démocrate pour la Présidence des États-Unis: après avoir bénéficié lors de sa campagne électorale du soutien des internautes et notamment celui des Facebookeurs, il est passé dans l'Histoire comme étant le premier président d'une république (et pas n'importe laquelle) à avoir usé et profité de Facebook.

Initialement conçu pour permettre des discussions entre «amis», voici que ce réseau social se transforme en un espace d'expression servant une cause politique. L'exemple tout récent de la révolution tunisienne ou la «Révolution du Jasmin» atteste du rôle important des RSN dans la diffusion de l'information et la coordination d'actions collectives, une réalité nouvelle, dont rares recherches en Systèmes d'Information (SI) ont témoigné ou même évoqué leur utilisation en tant qu'espace d'expression politique. Pour suppléer à cette lacune, nous nous proposons d'étudier, ici, le rôle joué par Facebook dans la révolution susmentionnée.

Cet article et le fruit d'une recherche en cours dont la démarche netnographique adoptée est en cours de réalisation. Nous présenterons dans ce qui suit, la revue de la littérature, la méthodologie sui-

* Cet article a été écrit à la fin du mois de janvier 2011.

¹ Alya MLAIKI, Doctorante /HuManiS (EA 1347) Humans and Management in Society - EM Strasbourg, Université de Strasbourg

² DI GENNARO Corinna, DUTTON William, "The Internet and the public: Online and Offline political participation in the United Kingdom", in *Parliamentary Affairs*, 59, 2, 2006, p. 300.

vie, quelques résultats intermédiaires pour conclure sur les apports et les limites de notre recherche.

1. Revue de la littérature

Il s'agit d'évoquer, en premier lieu, les études qui se sont intéressées à la politique en ligne et de définir, ensuite, les réseaux sociaux numériques et leurs spécificités.

1.1. Internet comme espace d'expression politique

L'expérience positive de Barack Obama dans sa campagne électorale a amené nombreux chercheurs à étudier le phénomène de l'utilisation d'Internet comme espace d'expression politique³, de plus en plus adopté par les politiciens pour assurer leur visibilité et toucher le plus de personnes possibles, en épargnant les frais exorbitants des campagnes électorales traditionnelles. S'en est suivie une littérature spécialisée qui met en exergue deux courants théoriques possibles⁴.

- Le premier courant soutient la théorie du renforcement (*reinforcement theorists*): même si Internet permet un accès plus facile et moins coûteux à l'information⁵, celle-ci restera réservée à une élite de personnes éclairées qui se distinguent, dès le départ, par leur intérêt majeur à la politique⁶.

³ MATUSZAK Céline, "La discussion politique en ligne. Enjeux théoriques et interrogations méthodologiques", in *Congrès AFSP*, Toulouse, 2007, p. 1; MARLIER Julie, "E.démocratie 2.0: L'agora électronique est-elle possible? Conception et évaluation d'un dispositif en ligne de débat public", in *Communication au GIS* «Participation du public et la démocratie participative», 2009, p. 1; BURNS Alex, ELTHAM Ben, "Twitter free Iran: An evaluation of Twitter's role in public diplomacy and information operations in Iran's 2009 election crisis", in *Record of the Communication Policy and Research Forum*, pp. 299-310, p. 299.

⁴ WEARE Christopher, "The Internet and Democracy: the causal links between technology and politics", in *International Journal of Public Administration*, 25, 5, 2002, p. 691.

⁵ NORRIS Pippa, *Digital Divide: civic Engagement, Information Poverty, and the Internet*, Cambridge, UK, Cambridge-University Press, 2001, p. 315; DI GENNARO Corinna, DUTTON William, "The Internet and the public", cit., p. 300.

⁶ BIMBER Bruce A., DAVIS Richard, *Campaigning Online: The Internet and U.S. Elections*, Oxford, UK, Oxford University Press, 2003.; NORRIS Pippa, *Digital Divide*, cit.; CARPINI Michael X. Delli, COOK Fay Lomax, et al., "Public deliberation, discursive participation and citizen engagement: A review of the empirical literature", in *Annual Review of Political Science*, 7, 2004, p. 336.

- Le deuxième courant se base sur la théorie de la mobilisation (*mobilization theorists*), confiant en une utilisation d'Internet qui affranchira les personnes traditionnellement marginalisées⁷. La faiblesse des coûts d'accès à l'information est censée encourager les citoyens à accéder à l'information et à prendre part au débat. Il s'agit certainement d'une conception optimiste de cette mobilisation à travers les outils modernes de la communication: plus elle est grande et plus elle aiderait au développement d'une véritable démocratie dans les échanges. Cette théorie est corroborée par les travaux de Putnam⁸ qui ont mis en relief l'importance de l'appartenance à un groupe social dans la participation politique, civique, religieuse et sociale.

1.2. Du réseau social au réseau social numérique

Le réseau social numérique tire son origine du terme «réseau social» tel qu'il a été défini par les sociologues. Il indique «un ensemble de relations entre un ensemble d'acteurs. Cet ensemble peut être organisé ou non et ces relations peuvent être de natures fort diverses, spécialisées ou non, symétriques ou non.»⁹.

Pour Simmel¹⁰, il y a trois types de liens qui relient les individus:

- des liens d'identification, c'est-à-dire des liens positifs permettant aux individus de se considérer comme membres d'un même groupe social;
- des liens de différenciation désignant plutôt des liens négatifs comme le sentiment d'appartenance à des groupes distincts
- et des liens d'indifférence écartant à la fois l'identification et la différenciation entre individus.

Ces liens se développent au sein de réseaux sociaux ouverts ou fermés; l'ouverture du réseau social permettant d'avoir du capital social et de générer ainsi de la valeur. Les travaux de Granovetter et de

⁷ WEARE Christopher, "The Internet and Democracy", cit., p. 661; TOLBERT Caroline, MCNEAL Ramona, "Unraveling the effects of the Internet on political participation", in *Political Research Quarterly*, 56, 2003, p. 180.

⁸ PUTNAM Robert D. *Bowling Alone*, New York, Simon et Schuster, 2000.

⁹ FORSE Michel, "Définir et analyser les réseaux sociaux: les enjeux de l'analyse structurale", in *Informations sociales*, n. 147, 2008, p. 10.

¹⁰ SIMMEL Georg, *Conflict and the web of Group Affiliations*, New York, Free Press, 1955.

Burt¹¹ ont démontré qu'un réseau ouvert et riche en trous structuraux autorise l'accès à une information non redondante et donc à un surplus de valeur.

Le réseau social numérique, quant à lui, est une plateforme en ligne qui consent à un ensemble d'individus caractérisé par plusieurs types de liens de communiquer en ligne et de partager toutes sortes de contenus numériques. Il existe deux types de réseaux sociaux numériques:

- les réseaux sociaux grands publics: des RSN personnels (tels Facebook, Myspace, Cyworld, etc.) et des RSN professionnels (Viadeo, LinkedIn, etc.)
- et les réseaux sociaux d'entreprises qui représentent des plateformes de réseautage utilisées à l'intérieur d'une organisation.

La principale spécificité de ces sites réside dans le fait qu'ils permettent à l'individu d'être à la fois producteur et diffuseur de l'information. En effet, à l'ère du web 2.0, l'utilisateur peut enrichir le contenu du web par ses propres vidéos, images et textes. Le RSN permet de mettre en ligne divers contenus et de les diffuser à l'ensemble de son réseau. Bien entendu, plus le réseau des contacts d'un individu se caractérise par des trous structuraux et plus ce dernier peut bénéficier d'une information non redondante.

2. Méthodologie de recherche

Dans le cadre de cette recherche, nous nous proposons d'utiliser la netnographie, définie par Bernard (2004)¹² comme «une méthode d'enquête qualitative qui utilise Internet comme source de données» et correspond à une démarche d'ethnographie adaptée au web et appliquée dans de nombreux travaux en Marketing pour étudier les communautés de consommateurs en ligne (Kozinets, 1997, 2002; Cova et Carrère, 2002)¹³. Les étapes constituant une telle démarche sont les suivantes¹⁴:

¹¹ GRANOVETTER Mark S., "The strenght of weak ties", in *American Journal of Sociology*, 1973, pp. 1360-1380, p. 1; BURT Ron S., *Structural holes. The social structure of competition*, Cambridge, Harvard University Press, 1992.

¹² BERNARD Yohan, "La netnographie: une nouvelle méthode d'enquête qualitative basée sur les communautés virtuelles de consommation", in *Décisions Marketing*, 36, 2004, p. 4.

¹³ KOZINETS Robert V., "I want to believe: a netnography of the X-philes' subculture of consumption", *Advances in Consumer Research*, 24, 1997, p. 470. KOZINETS Ro-

- la détermination des objectifs de la recherche;
- le choix et la sélection des communautés à étudier;
- l'observation et la collecte des données;
- l'analyse des données et l'interprétation des résultats
- et la réponse à la problématique de la recherche

Le terrain de notre recherche est basé sur le site Facebook, le RSN le plus dynamique, créé en 2004 par l'américain Mark Zuckerberg, comptant actuellement plus de 500 millions d'utilisateurs dans le monde. Cet article en constitue le résultat des premières considérations, vu que nous sommes actuellement en phase de la collecte des données relatives au réseau social, données que nous exposerons dans une recherche future. Dans ce contexte précis, nous mettrons en valeur la manière dont Facebook a été utilisé en Tunisie pour soutenir une révolution populaire et l'aider à progresser puis à se propager.

3. Discussion

L'usage des réseaux sociaux numériques comme espaces d'expression politique ne jouit pas encore de l'intérêt qu'il mérite aux yeux des spécialistes¹⁵. Or l'actualité récente tunisienne confirme à quel point cet usage fut décisif dans ce que certains ont baptisée la Révolution de la jeunesse» ou, plus poétiquement, «la Révolution du jasmin», du parfum de cette fleur si appréciée et si utilisée en Tunisie. Un rappel du contexte particulier de ce pays africain nous semble utile pour comprendre une telle expérience.

bert V., "The field behind the screen: using netnography for marketing research in online communities", *Journal of marketing Research*, 39, February 2002, p. 61; COVA Bernard, CARRÈRE Vincent, "Les communautés de passionnés de marque: opportunités ou menace sur le Net", in *Revue Française du Marketing*, 189/190, 4-5, 2002, p. 119.

¹⁴ MERCANTI-GUERIN Maria, "Facebook, un nouvel outil de campagne: analyse des réseaux sociaux et marketing politique", in *La Revue des Sciences de Gestion*, n. 242, 2010, p. 21.

¹⁵ FEEZELL Jessica T., CONROY Meredith, GUERRERO Mario, "Facebook is... Fostering Political Engagement: A Study of Online Social Networking Groups and Offline Participation", in *APSA, Toronto Meeting Paper*, Available at <<http://ssrn.com/abstract=1451456>>, 2009, p. 8; BURNS Alex, ELTHAM Ben, "Twitter free Iran" cit., p. 299.

Depuis l'indépendance politique de la Tunisie en 1956, la politique de l'éducation, véritable cheval de bataille de Habib Bourguiba (premier président de la République), a été le fleuron de son gouvernement ainsi que celui de son successeur. Gratuite et obligatoire jusqu'à l'âge de 16 ans, la scolarité a produit un taux élevé de jeunes scolarisés et de diplômés des deux sexes. En outre, l'Etat tunisien qui, contrairement aux pays arabes, a misé assez tôt sur l'informatique et ses différentes infrastructures, n'a eu de cesse, depuis des années, d'œuvrer pour populariser Internet et favoriser son utilisation à grande échelle, en incitant les familles à revenu modeste et les jeunes à acheter des appareils – l'«ordinateur familial» – proposés à un prix réduit et/ou à crédit et en livrant des licences aux «publinets» – version tunisienne des cybercafés – très prisés et assidûment fréquentés par des utilisateurs, jeunes et moins jeunes, attirés par des tarifs symboliques, à la portée même des clients issues des classes démunies. Des efforts conjugués entre des serveurs privés et la téléphonie de l'Etat mettent à la disposition des consommateurs des forfaits très alléchants, faisant de l'ADSL tunisien l'un des moins chers connus. Parallèlement, le débit de transmission ne cesse d'être amélioré, ce qui permet à tous un accès confortable. Le hic de ce panorama «idyllique» est de taille: il s'agit de la censure et des coupures occasionnelles qui ont muselé les blogs et les sites Internet susceptibles de critiquer le régime Ben Ali¹⁶ comme elles ont aussi frappé les sites de partage de vidéos en ligne (Youtube et Dailymotion). Cette politique n'a fait qu'aggraver la non-transparence classique des médias traditionnels (tous à la solde du dit régime), museler pendant deux décennies toute sorte d'opposition politique ou même idéologique et renforcer l'autocensure des citoyens. Les blagues de contenu politique qui foisonnaient auprès de toutes les classes sociales, en disent long sur la pratique tunisienne de détourner ces interdits, en exprimant les malaises sociaux par l'autodérision et l'humour (surtout quand il est noir). Le peuple se trouvait donc bâillonné, obligé de taire ses inquiétudes et ses angoisses, pour éviter les geôles et la torture. Mais voilà qu'au milieu de cette foule réduite au silence, un jeune chômeur pousse un cri sur la place du marché d'une ville du centre ouest du pays (région économiquement défavorisée). Il crie sa révolte en s'immolant par le feu devant le siège de la représentation du gouvernement. C'était le 17 décembre 2010. Certes, il ne s'agissait pas du premier cri ni du premier geste

¹⁶ Zine el Abidine Ben Ali, général de l'armée, qui a pris le pouvoir en Tunisie suite à un coup d'état militaire, le 7 novembre 1987, a été emporté par la «Révolution du jasmin» le 14 janvier 2011.

désespéré enregistrés dans cette région oubliée de la Tunisie profonde. Mais, pratiquement, pour la première fois, le mur de l'omertà a été brisé, des vidéos, des témoignages et des images chocs ont commencé à circuler sur Internet et notamment sur Twitter et sur certains Blogs. L'information a ensuite été relayée sur Facebook, élu par près de deux millions de Tunisiens (soit presque le 1/5^e de la population totale). Petit à petit, ce RSN est devenu le rendez-vous de tous ceux qui voulaient en savoir plus sur ce qui se passait dans le pays et ce qui était complètement tue par les médias officiels. Attirés par un phénomène de tam-tam, plus de 200.000 Tunisiens s'y sont inscrits en l'espace de 2/3 jours, ne se contentant plus des informations qui passaient sous le manteau ou par ouï-dire, mais découvrant la possibilité d'accéder directement à l'information illustrée par l'image et par le son et surtout d'avoir la liberté de commenter, même s'il s'agit de le faire sous des pseudonymes. Déjà le masque de l'autocensure est tombé pour toujours.

L'intervention de Facebook durant la révolution peut être analysée en trois étapes principales:

- *L'avant-révolution ou le calme avant la tempête*: la diffusion de vidéos chocs et d'informations confidentielles développe chez les utilisateurs une prise de conscience collective de la gravité de la situation et amène certains meneurs à appeler à la mobilisation. Emportés par le courage émanant de ces dialogues virtuels, les individus ont vite suivi puis propagé, chacun à son tour, les mots d'ordre. Les langues se sont déliées et les témoignages (vrais ou faux) ou les critiques (timides ou virulentes) ont proliféré. Ce fut un véritable mouvement de boule de neige qui s'est produit ensuite et a déferlé en l'espace de quelques jours.

- *La révolution*: un appel clair à la mobilisation générale a été lancé et l'indignation a été finalement franchement déclarée face à un régime dictatorial et sanguinaire. Une solidarité sans pareille et une grande cohésion se sont développées dans le pays. Elles se sont révélées sous le même emblème – le drapeau national rouge et blanc – qui a illustré tous les profils personnalisés des uns et des autres, comme si tous ont voulu reprendre avec l'histoire et avec la couleur de leur pays, bannissant, à jamais le violet, cher au Président et à son gouvernement. Les Tunisiens locaux et les immigrés se sont retrouvés spontanément unis dans la même pièce, devant le même mur.

Il s'agissait bien d'une première historique, une union nationale qu'aucun régime politique n'avait réussi à réaliser, même durant la période sombre du protectorat français (1881 – 1956). Ce fut la prise de conscience de l'appartenance au groupe et la mobilisation au nom du patriotisme, les couleurs du pays flambant tous les profils. Des appels aux manifestations sont lancés sur le RSN et des milliers d'individus descendent dans les rues pour crier le même slogan à l'attention du Président de la République: «Dégage!». Les Tunisiens respectent la consigne: ils ne se taisent plus. Ils répètent le même cri de libération, transmis en un clic à des millions de jeunes et de moins jeunes. «Dégage!» est repris en chœur par des milliers et des milliers de manifestants. Même l'Histoire ne sera pas en mesure de nous expliquer s'il s'agissait d'un acte conscient ou inconscient. Peut-être que, tout naturellement, dans chaque Tunisienne et chaque Tunisien, un Spartacus s'est réveillé pour exprimer sa révolte puis vaincre son Maître!

- *L'après-révolution:* La diffusion de vidéos et d'informations confidentielles dévoile simultanément les secrets du Palais, les petites choses de son entourage et les drames du pays. La décrépitude du régime politique est étalée au grand jour. Dans l'ivresse de l'extase des premiers jours de la victoire inattendue, la nature gaie du Tunisien a pris le dessus: les frasques de la «famille régnante» et du Président-Général désertant le champ de bataille en s'envolant aux lieux saints des Musulmans après avoir volé son pays et ses compatriotes ont meublé les soirées des locaux contraints à vivre sous le couvre-feu et des expatriés frustrés de devoir vivre à l'étranger la libération longtemps rêvée. Le sentiment de la délivrance et la confiance en un avenir meilleur ont prévalu sur l'horreur des découvertes sordides et de la crise généralisée. En un premier temps, il était plus salutaire d'en rire que d'en pleurer et plus juste de jouir de la victoire. Grâce à Facebook, les internautes ont pu décompresser tout en restant vigilants et tout en suivant l'actualité du pays et les actions entreprises par le gouvernement transitoire. Forts de leur pouvoir à abattre l'un des régimes les plus autoritaires, ils n'avaient nullement l'intention de dormir sur leurs lauriers.

Facebook a ainsi été capital pendant tout le processus de la révolution. Il a aidé cette dernière à se déclencher en assurant la diffusion de l'information même à ceux qui n'y ont pas accès. Il a joué un rôle primordial dans la mobilisation puisque, grâce à son usage, les Tunisi-

siens ont manifesté dans les rues, bloqué un ministre potentat de Ben Ali de s'éclipser du pays, organisé des grèves et des sit-in – inhabituels, car interdits – suscité l'intérêt des internautes dans le monde entier et impliqué l'opinion mondiale en défiant les autorités et, surtout, en faisant parler de leur révolution à l'étranger, réussissant même à l'exporter!

Dans ce cas précis, l'utilisation du RSN comme espace d'expression politique confirme la théorie de la mobilisation puisque Facebook a permis aux personnes habituellement marginalisées (y compris les illettrés qui ont visionné les images et les vidéos ou écouté les enregistrements) de participer au débat et d'exprimer leurs convictions politiques en commentant les contenus diffusés. Il importe de relever également que, pour la première fois, les trous structuraux et les liens faibles ont permis aux Facebookeurs tunisiens d'accéder directement à des informations variées et de les diffuser aux membres de leurs propres réseaux de contacts. Ce partage se révèle en fait créateur d'un capital social qui permet aux individus de construire ensemble et d'avancer.

4. Conclusion

Les réseaux sociaux ont été initialement conçus pour permettre aux individus de communiquer sur Internet. Après avoir commencé à héberger les liens amicaux, ils ont vite intégré les liens professionnels, amenant le monde de l'entreprise et des professionnels à porter un intérêt croissant à ces plateformes de réseautage. Aujourd'hui, nous assistons à une autre utilisation de ces sites puisqu'un peuple opprimé s'est exprimé à la façon de Facebook: si ce dernier a réussi à abattre les frontières entre les utilisateurs, les Facebookeurs tunisiens ont abattu, pacifiquement et simplement, une dictature de 23 ans, plus vieille que la majorité d'entre eux. En parcourant les commentaires de ces derniers, nous relevons la répétition d'une phrase qui revient comme un refrain et qui résume, en fait, cette recherche: «Merci Facebook pour nous avoir aidé à faire notre révolution». Rappelons que cette révolution est avant tout une révolution de jeunes, qui ont forcé leurs parents et les ont pris par la main pour les aider à pousser un cri de libération, longtemps étouffé sous le joug de la terreur. Facebook, ce vecteur de l'information s'est révélé le catalyseur de leur action collective.

Néanmoins, à ce niveau, il importe d'attirer l'attention de l'utilisateur et de le mettre en garde contre deux écueils éventuels en période de crise et d'instabilité:

- l'utilisation du RSN peut générer la mise en ligne et la diffusion d'intox et d'informations erronées ce qui peut constituer un danger réel pour la révolution.
- La surcharge informationnelle est aussi logique que redoutable dans une conjoncture aussi délicate, dans la mesure où la fréquence, le nombre ainsi que la diffusion des mises en ligne (d'origines et de contenus variés) est réellement très importante. Une telle surcharge rend donc plus difficile le tri des informations et la différenciation entre «l'info» et «l'intox».

Le principal apport de cette recherche réside dans son originalité et dans celle de l'approche méthodologique proposée qui n'est pas très utilisée dans les recherches en système d'information. Néanmoins, nous ne pouvons omettre de signaler que, malgré toutes les précautions prises dès le départ, la poursuite de l'objectivité qui s'impose à la base de toute recherche scientifique ainsi que le recul nécessaire ne nous ont pas été toujours aisés dans ce travail, né de et dans l'actualité quotidienne. Tunisienne résidente à l'étranger et cherchant à suivre les faits vécus par nos compatriotes qui écrivent, chacun à sa façon, une nouvelle page de l'histoire de notre pays, il nous a été parfois bien difficile d'analyser froidement un phénomène qui nous implique personnellement d'autant plus qu'il fait tâche d'huile dans les pays voisins. Insistons, quand même sur la particularité du rôle insolite de Facebook dans cette conjoncture du «printemps arabe» et méditons sur cette phrase: «Faire de Facebook le moyen par excellence de la révolution revient à postuler que la technologie est par essence révolutionnaire sans aucune prise en compte du contexte social et politique».¹⁷

Références

BERNARD Yohan, "La netnographie: une nouvelle méthode d'enquête qualitative basée sur les communautés virtuelles de consommation", in *Décisions Marketing*, 36, 2004, pp. 49-62.

¹⁷ Article "Tunisie: Facebook fait-il la révolution? ", <www.kapitalis.com>, jeudi 27 Janvier 2011.

- BIMBER Bruce A., DAVIS Richard, *Campaigning Online: The Internet and U.S. Elections*, Oxford, UK, Oxford University Press, 2003.
- BURNS Alex, ELTHAM Ben, "Twitter free Iran: An evaluation of Twitter's role in public diplomacy and information operations in Iran's 2009 election crisis", in *Record of the Communication Policy and Research Forum*, pp. 299-310.
- BURT Ron S., *Structural holes: The social structure of competition*, Cambridge, Harvard University Press, 1992.
- CARPINI Michael X. Delli, COOK Fay Lomax, et al., "Public deliberation, discursive participation and citizen engagement: A review of the empirical literature", in *Annual Review of Political Science*, 7, 2004, pp. 315-344.
- COVA Bernard, CARRERE Vincent, "Les communautés de passionnés de marque: opportunités ou menace sur le Net", in *Revue Française du Marketing*, 189/190, 4-5, 2002, pp. 119-130.
- DI GENNARO Corinna, DUTTON William, "The Internet and the public: Online and Offline political participation in the United Kingdom", in *Parliamentary Affairs*, 59(2), 2006, pp. 299-313.
- FEEZELL Jessica T., CONROY Meredith, GUERRERO Mario, "Facebook is... Fostering Political Engagement: A Study of Online Social Networking Groups and Offline Participation", in *APSA, Toronto Meeting Paper*, Available at <<http://ssrn.com/abstract=1451456>>, 2009.
- FORSE Michel, "Définir et analyser les réseaux sociaux: les enjeux de l'analyse structurale", in *Informations sociales*, n. 147, 2008, pp. 10-19.
- GRANOVETTER Mark S., "The strenght of weak ties", in *American Journal of Sociology*, 1973, pp. 1360-1380.
- KOZINETS Robert V., "I want to believe: a netnography of the X-philes' subculture of consumption", *Advances in Consumer Research*, 24, 1997, pp. 470-475.
- , "The field behind the screen: using netnography for marketing research in online communities", *Journal of marketing Research*, 39, February 2002, pp. 61-72.
- "Les insurgés de la génération Facebook", voir dossier "Tunisie: la révolution arabe", in *L'Express*, n. 3107, semaine du 19 au 25 janvier 2011, pp. 40-54.
- MARLIER Julie, "E.démocratie 2.0: L'agora électronique est-elle possible? Conception et évaluation d'un dispositif en ligne de débat public", in *Communication au GIS «Participation du public et la démocratie participative»*, 2009.

- MATUSZAK Céline, "La discussion politique en ligne. Enjeux théoriques et interrogations méthodologiques", in *Congrès AFSP*, Toulouse, 2007.
- MERCANTI-GUERIN Maria, "Facebook, un nouvel outil de campagne: analyse des réseaux sociaux et marketing politique", in *La Revue des Sciences de Gestion*, n. 242, 2010, pp. 17-28.
- MLAIKI Alya, «Facebook et la révolution du jasmin: du téléphone arabe au net», Communiqué de presse, <http://www.em-strasbourg.eu/docs/cp/fev_11_02.pdf>, 2011.
- NORRIS Pippa, *Digital Divide: civic Engagement, Information Poverty, and the Internet*, Cambridge, UK, Cambridge-University Press, 2001.
- PUTNAM Robert D. *Bowling Alone*, New York, Simon et Schuster, 2000.
- SIMMEL Georg, *Conflict and the web of Group Affiliations*, New York, Free Press, 1955.
- TOLBERT Caroline, McNEAL Ramona, "Unraveling the effects of the Internet on political participation", in *Political Research Quarterly*, 56, 2003, pp. 175-186.
- WEARE Christopher, "The Internet and Democracy: the causal links between technology and politics", in *International Journal of Public Administration*, 25(5), 2002, pp. 659-691.